

*Filippo Maria Paladini*

DA AGNADELLO A CAMPOFORMIDO:  
IL 1797 VERSO UNA CONTROSTORIA D'ITALIA

Nel 1797 la «perfettamente architettata repubblica» e gli agglomerati suoi domini da Terra e da Mar si dissolsero repentinamente in una «rivoluzione veneta» che, tradottasi nell'instaurazione delle municipalità provvisorie nelle singole città e accompagnata da un complesso negoziato teso a garantire una pacifica liquidazione della sovranità marciana e l'instaurazione di un legittimo governo democratico anche a Venezia, si consumò nell'arco di pochi convulsi mesi tra la primavera e l'autunno del 1797 dopo secoli e secoli di apologie del «soave dominio» veneziano e un secolo di luci e ombre<sup>1</sup>. Immediatamente dopo la fase spontaneistica delle municipalità provvisorie, reazione autonomistica e localistica all'antica soggezione verso la dominante, seguì un opposto processo d'«omogeneizzazione» e «razionalizzazione su base pluriregionale»<sup>2</sup>. Come per

<sup>1</sup> Tra le ricostruzioni complessive, ma anche per le diverse sensibilità e interessi, basti la sintesi collettiva a bilancio di decenni di studi che sono i saggi in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII. *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro e Paolo Preto: sull'ultima fase e la municipalità PIERO DEL NEGRO, pp. 191-262, e GIOVANNI SCARABELLO, pp. 263-356. Cfr. GIOVANNI SCARABELLO, *Verso la fine della Repubblica veneta. Napoleone e l'Austria nello Stato veneto*, in *Le metamorfosi: da capitale di Stato a città del mondo*, a cura di Gino Benzoni, Firenze 2001, pp. 63-77, con ID., *La municipalità democratica veneziana del 1797*, pp. 95-111; e PIERO DEL NEGRO, *La fine della repubblica aristocratica (aprile-maggio 1797)*, pp. 79-93.

<sup>2</sup> Un approccio è *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia 1998; cfr. CARLO GHISALBERTI, *Codici e costituzioni nell'area alto-adriatica dalla caduta della Serenissima alla Restaurazione*, in *ibid.*, pp. 43-62. Una sintesi a bilancio, *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, I, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma 2002. Oltre ai saggi pertinenti nei due tomi del quinto volume e nel sesto della *Storia della cultura veneta* diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi (Vicenza, 1985-1986), quanto allo Stato da Terra nella fase municipalistica, *Proclami delle municipalità venete di Terraferma 1797*, a cura di Paolo Preto, Filiberto Agostini e Giovanni Silvano, Treviso 1997, e *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Gian Luigi Fontana e Antonio Lazzarini, Milano-Roma-Bari

l'intera realtà italiana il Triennio già detto giacobino o democratico, ma più estensivamente *repubblicano*, il 1797 veneziano e veneto pone tutti i problemi della fine di un'età e dell'inizio di una nuova età<sup>3</sup>: se il Triennio rappresenta in generale un momento rivelatore di «orientamenti, problemi, strutture destinati a durare nella storia italiana»<sup>4</sup>, il 1797 per Venezia e i suoi *Stati* costituisce il primo acceleratore o catalizzatore di processi economici, politici e culturali che, pur non definiti precisamente nella coscienza dei contemporanei, s'erano innescati o erano già maturati nei precedenti decenni di crisi dell'ordine tradizionale e che poi si sarebbero consolidati sempre più nettamente nel successivo ventennio<sup>5</sup>.

Le sorti di Venezia furono drammaticamente ritmate dalle scelte delle armate belligeranti dal 1796 sul territorio italiano e veneto, quella francese e quella austriaca («prima vennero gli Austriaci» rimarcò poi nelle proprie memorie il doge Ludovico Manin)<sup>6</sup> e da eventi che condizionarono profondamente la storia europea<sup>7</sup>. A monte, lo scontro politico a Parigi tra la nuova maggioranza monarchico-moderata del Parlamento e Direttorio, che privò di credito il «potere esecutivo» del governo francese e lo spinse a drenare risorse dai paesi attraversati dall'*Armée* e dunque al saccheggio dei territori italiani<sup>8</sup>, mentre d'altronde l'iniziativa autonoma dei patrioti italiani anticipava generalmente le decisioni francesi e com-

1992. Più divulgativamente – tra gli altri – *Venezia e terraferma dalla crisi della Repubblica all'età napoleonica: una rivisitazione storica di un periodo straordinario nel bicentenario della caduta della Repubblica veneta*, cura di Lino Scalco, Padova 1999.

<sup>3</sup> Piace rimandare a PAUL HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris 1910 e, a tracciare un'interpretazione di filosofia della storia sottostante le diverse possibili interpretazioni del periodo, GIUSEPPE RICUPERATI, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, a cura di Duccio Canestri, Torino 2006, pp. 339-346. Il dibattito però è larghissimo, come si indicherà sotto.

<sup>4</sup> ANNA MARIA RAO, *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, «Studi storici», 37 (2004), pp. 981-1041.

<sup>5</sup> Filiberto Agostini, *L'area alto-adriatica tra Sette e Ottocento: pace e guerra, conservazione e rivoluzione. Una premessa*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, pp. XXIII-XLIV.

<sup>6</sup> Un quadro evenemenziale è ora VIRGILIO ILARI, PIERO CROCIANI, CIRO PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, I. *La guerra continentale*, Roma 2001.

<sup>7</sup> CARLO ZAGHI, *Napoleone e l'Europa*, Napoli 1969, cfr. in sintesi p. 15.

<sup>8</sup> DONALD M.G. SUTHERLAND, *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815*, Bologna 2000, p. 335.

plexi si articolavano i rapporti tra democratismo di Francia e democratismo d'Italia<sup>9</sup>. «Inventare, favorire, oppure stroncare la democratizzazione italiana» sembra essere stato «strettamente funzionale agli innumerevoli adattamenti sul piano strategico» sia per l'esecutivo, che per il comandante in capo dell'*Armée d'Italie*, Napoleone Bonaparte<sup>10</sup>. Parallelo correva quel conflitto «essenzialmente politico» che, nel quadro delle complesse tensioni che travagliavano la vicenda politica francese indirizzandola verso il colpo di Stato<sup>11</sup>, oppose la «dittatura direttoriale» e Bonaparte proprio sulle direttrici della rivoluzione europea, della guerra e rispetto agli obiettivi tradizionali della politica estera francese (che per il Direttorio restavano incardinati sull'acquisto della riva sinistra del Reno). Forse gli artefici del colpo di Stato del 18 fruttidoro non erano ancora completamente «prigionieri dell'esercito», che d'altronde allora li protesse al contempo contro la «cospirazione» anglo-monarchica e l'«anarchia», dopo aver già in luglio minacciato d'intervenire nella capitale in difesa della legalità repubblicana e assieme per fare approvare l'occupazione di Venezia; certo erano prigionieri del meccanismo che legò strettamente la loro egemonia all'espansione francese. Il tentativo di stabilizzazione fu operato tramite i militari: nel settembre 1797 terminò in Francia la legalità costituzionale e da allora si consumò la «lotta sorda e mortale» tra il Direttorio sopravvissuto e Bonaparte. Tale conflitto troverà espressione anche a proposito dell'approvazione del trattato austro-francese siglato a Campoformido nell'ottobre, imposto dal generale vitto-

<sup>9</sup> In sintesi a introduzione di una nuova stagione storiografica in materia, ANTONINO DE FRANCESCO, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», XX/76 (1997), pp. 313-317; ID., *Rivoluzione e costituzioni, Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli 1996.

<sup>10</sup> Sintesi efficace: ILARI-CROCIANI-PAOLETTI, *La guerra continentale*, p. 31.

<sup>11</sup> In sintesi ETTORE ROTELLI, *Forme di governo delle democrazie nascenti. 1689-1789*, Bologna 2005, pp. 444-487, già sulla scorta di LUCA MANNORI, *Uno Stato per Romagnosi*, I. *Il progetto costituzionale*, Milano 550-551 e per certi aspetti sfumando – tra gli altri – SERGIO LUZZATTO, *L'autunno della Rivoluzione. Lotta e cultura politica nella Francia del Termidoro*, Torino 1994. Cfr. in generale *Les constitutions de la France depuis 1789*, sotto la direzione di Jacques Godechot, Parigi 1970; JACQUES GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Parigi 1985; e *1795. Pour une République sans Révolution*, sotto la direzione di Roger Dupuy et Marcel Morabito, Rennes 1996.

rioso<sup>12</sup>. La costituzione dell'anno III sarebbe rimasta in vigore sino alla fine del 1798, ma era presto iniziata l'«involuzione autoritaria militare» sfociata poi nello schiacciamento del legislativo sull'«esecuzione»<sup>13</sup> che preparò la dittatura napoleonica, consolidata per via plebiscitaria<sup>14</sup>.

Dopo la polverizzazione municipale dei primi mesi del 1797, abortì frattanto l'ipotesi della creazione di due contigue repubbliche democratiche italiane, lombarda e adriatica, ma fallirono anche i tentativi di fraternizzazione tra la Venezia democratizzata e le municipalità delle città ex-suddite, comprese quelle di Levante; l'occupazione austriaca di Istria e Dalmazia nell'estate e nell'ottobre Campoformido sancivano il distacco delle province dell'ex-Lombardia veneta e l'inorientamento dell'Adriatico, concretando per molti versi i rischi di spartizione paventati lungo la seconda metà del Settecento, sventati in un complesso travaglio che però aveva comunque posto pesantissime ipoteche, anche sul Levante e sull'Oltremare adriatico. Da una parte l'ex-Lombardia veneta si unì alla Repubblica Cisalpina istituita a Milano e le Isole Jonie andarono alla Francia (che le occupava dal 26 maggio); dall'altra parte la restante Terraferma veneta e Venezia furono annesse all'Impero con l'Istria e la Dalmazia (già occupate rispettivamente in giugno e in agosto). Il processo innescatosi nel 1797 con l'unione e la centralizzazione iniziate per i territori della Lombardia veneta nel quadro della Repubblica Cisalpina e diversamente affrontate nelle province divenute con Venezia austriache dal 1798 implicò così l'inizio di una profonda ridefinizione delle realtà regionali veneta e lombarda, per rilevanza ed epocalità già paragonato all'espansione veneziana verso la terraferma nei secoli XIV e XV<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> C. ZAGHI, *Napoleone e l'Europa*, pp. 174-178; ID., *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformido. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Napoli 1956.

<sup>13</sup> E. ROTELLI, *Forme di governo*, pp. 498-505.

<sup>14</sup> In sintesi WOLFGANG REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 1999, pp. 525-528; cfr. ENZO FIMIANI, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 267-333.

<sup>15</sup> CARLO CAPRA, *Lombardia e Veneto negli anni napoleonici: verso un'identità regionale, in Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, pp. 3-7.

Nei territori dell'ormai tramontato *Stato da terra* le centripete gravitazioni economiche delle periferie di un dominio che non era stato capace di farsi *sistema*<sup>16</sup>, in particolare nelle aree al di là del Mincio, pesava sulla nuova organizzazione territoriale. Subito, comunque, sin dall'estate-autunno dell'anno, si manifestò quella «coagulante e coordinata» tendenza statale verso una nuova «dislocazione del potere locale» in governi dipartimentali, divenuti nuovi referenti gerarchici delle amministrazioni comunali<sup>17</sup>, che fondò un'importante eredità di lungo periodo (per l'intera età napoleonica e per quella successiva del neoassolutismo asburgico)<sup>18</sup>, ma che rifletteva anche gli esiti del dibattito sulle forme del governo democratico e l'opportunità di un assetto costituzionale unitario o federalista, animatosi in occasione del concorso bandito sull'argomento nel 1796<sup>19</sup>.

Così, come per il più largo contesto italiano, il 1797 costituisce un tempo fitto di problemi che congiungono – per dirla con Anna Maria Rao – il momento della politica-evento e della scoperta della politica<sup>20</sup> al tempo della riorganizzazione delle strutture politico-amministrative e al più lungo periodo.

Anche per queste ragioni e in considerazione della complessa compresenza di continuità e mutamenti sociali ed economici, il periodo «democratico» dev'essere inquadrato, assieme alle successi-

<sup>16</sup> In generale e come traccia di questioni approfondite negli ultimi decenni, si vedano i saggi *ibid.* Per la formula e i dibattiti sui temi che implica, PAOLA LANARO SARTORI, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e Stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.

<sup>17</sup> Filiberto Agostini, *L'insediamento delle municipalità e dei governi centrali*, in *Proclami delle municipalità venete*, pp. 25-52; cfr. *ibid.* FRANCO ROSSI, *Tra democrazia e Regno italico: la costruzione del comune nel Veneto orientale*, in *Proclami delle municipalità venete di Terraferma 1797*, pp. 63-89; GIOVANNI SILVANO, *Il tramonto di Venezia alla periferia della Repubblica. Aspetti della modernizzazione dello Stato*, in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, Treviso 2003, pp. 339-359.

<sup>18</sup> ETTORE ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano 1978.

<sup>19</sup> *Alle origini del Risorgimento: i testi di un celebre concorso*, a cura di Armando Saitta, Roma 1964; *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, a cura di Gabriele Carletti, «Trimestre. Storia-politica-società», XXXIII/1-2 (2000).

<sup>20</sup> Introducendo alcuni temi di ricerca, anche relativamente al contesto veneziano e veneto, CARLO CAPRA, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e storia», XXII/85 (1999), pp. 457-461.

ve due stagioni della prima dominazione austriaca<sup>21</sup> e del «dominio napoleonico»: la frattura costituzionale tra regime marciano e prima «restaurazione» austriaca (1798-1806); è d'altronde seguita da una «continuità di fondo» tra le riforme accentratrici iniziate intorno al 1799-1800 e la centralizzazione napoleonica del periodo 1806-1815<sup>22</sup>, comunque tradottasi per Venezia in un'«annessione di “basso profilo”»<sup>23</sup>. L'ex-dominante metamorfosava «da capitale di Stato a città del mondo», entrando in crisi epocale ma trasformandosi urbanisticamente e socialmente, con il problema del tracollo della vecchia *ruling class*, dell'occupazione degli addetti alla città patrizia e dominante nei più diversi settori (dai domestici agli avvocati), dell'evoluzione del nuovo ceto dirigente<sup>24</sup>.

L'altra «metamorfosi», quella dello spazio regionale iniziata con la caduta della Repubblica, avrebbe continuato a svolgersi sino all'Unità d'Italia per concretarsi nel passaggio dalla «compresenza di diverse aree economiche integrate, disposte lungo linee approssimativamente coincidenti con i principali bacini fluviali, a un policentrismo a corridoio che privilegia i principali centri della pianura», frutto appunto degli interventi strutturali della prima metà del XIX secolo<sup>25</sup>. Frattanto, i principali capoluoghi dei dipartimenti

<sup>21</sup> MICHELE GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano 1992.

<sup>22</sup> PIERO DEL NEGRO, *Gli ultimi venticinque anni di studi sul veneto giacobino e napoleonico (1971-1996): un bilancio*, in *L'area alto-adriatica*, pp. 3-24. Per la vastissima bibliografia recente, basti RENATA DE LORENZO, *L'età napoleonica in Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze 2003-2005, pp. 446-643.

<sup>23</sup> LIVIO ANTONELLI, *Venezia nel Regno italico: un'annessione di “basso profilo”*, in *Dopo la Serenissima*. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto, a cura di Donatella Calabi, Venezia 2001, pp. 123-151.

<sup>24</sup> In luogo del regesto della molta letteratura, la formula da *Le metamorfosi di Venezia da capitale di Stato a città del mondo*, a cura di Gino Benzoni, Firenze 2001, da affiancare al succitato *Dopo la Serenissima* e ai saggi della sezione *La società veneziana, 1797-1918* in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, I, e *ibid.*, quello di MICHELE GOTTARDI, *Da Manin a Manin: istituzioni e ceti dirigenti dal '97 al '48*, pp. 75-106; inoltre, ANDREA ZANNINI, *Un personaggio metafisico: la borghesia veneziana nel secondo Settecento*, in *L'area alto-adriatica*, pp. 177-198, e ID., *Vecchi poveri e nuovi borghesi. La società veneziana nell'Ottocento asburgico*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, Venezia 1999, pp. 169-194.

<sup>25</sup> Una ricostruzione e un bilancio storiografico sintetico ha proposto GIOVANNI FAVERO, *Le «province venete» dalla caduta della Repubblica all'Unità: le metamorfosi di uno spazio regionale*, in *Le reti dello scambio: uomini, merci, architettura (XV-XIX sec.)*, «Cheiron», 25 (2008), pp. 31-45.

dell'ex-Terraferma iniziavano ad acquisire un nuovo volto<sup>26</sup>. Il loro sviluppo e quello del notabilato urbano veneto corre parallelamente alla crisi economica e sociale della città di Venezia<sup>27</sup>, che peraltro s'era innestata su di un trend di strutturale e secolare crisi demografica precedentemente in certa misura assorbita per immissione di popolazioni rurali e provinciali, ma non nel patriziato (è la «véritable épopée de la mort» della *ruling class* marciana settecentesca), e che fu soltanto parzialmente mitigata dal rilancio degli anni Venti e Trenta – quando essa divenne la seconda capitale del Regno Lombardo Veneto.

Sull'interpretazione del 1797, sulle più generali reinterpretazioni del Triennio e sul più influente ripensamento della storia italiana aperti subito dopo la fine della sua estrema esperienza, la repubblica napoletana del 1799, hanno da allora complessivamente gravato quando il peso del passato e quando quello del futuro, in una temperie le ipoteche, in un'altra le eredità: a seconda, *ovunque*, delle sensibilità civili e filosofiche, degli indirizzi storiografici e dei più concreti interessi volta per volta cristallizzatisi in larghi dibattiti politici internazionale, nazionale o locale: anzitutto nel quadro di quella sorta di «guerra civile» tra storici che ancora è la *querelle* sulla Rivoluzione francese e per ciò stesso sulla modernità politica e sulle sue origini e aporie o degenerazioni, cioè sull'origine della democrazia e della dittatura o dei totalitarismi<sup>28</sup>, ampiamente traslati d'altronde nell'altra correlata e interminata discussione sul Risorgimento e sui caratteri della storia d'Italia tra i secoli XVIII, XIX e XX<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Sul più lungo periodo, FRANCO MANCUSO, *Le trasformazioni territoriali e urbane fra continuità e innovazione*, in *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, a cura di Antonio Lazzarini, Vicenza 1984, pp. 61-113.

<sup>27</sup> EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi: congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997.

<sup>28</sup> Sterminata è la letteratura. Cardinali, per i percorsi qui sottesi, *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di Luciano Guerci e Bruno Bongiovanni, Einaudi, Torino 1989; SERGIO LUZZATTO, *Ombre rosse. Il romanzo della Rivoluzione francese nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 2004; ANTONINO DE FRANCESCO, *Mito e storiografia della «Grande Rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Guida, Napoli 2006.

<sup>29</sup> Altrettanto sterminata la letteratura. Tra le commemorazioni e le dannazioni, sul Risorgimento è poi ora tempo d'informate editoriali. Piace perciò limitarsi a indicare WALTER MATURI,

Gli ultimissimi anni del Settecento furono d'altronde un tempo sommamente incerto e per propria natura necessariamente aperto a quelle successive antagoniste interpretazioni otto-novecentesche che, sulla base dei giudizi retrospettivi espressi dagli stessi protagonisti degli eventi, per moltissimi versi sono eredità nel tempo continuamente ristrutturata delle lacerazioni ideologiche dell'epoca: queste erano state inasprite da quel mutamento del discorso politico che non fu soltanto frutto della precedente accelerazione illuministica<sup>30</sup>, ma anche del lavoro svolto dalla propaganda controrivoluzionaria, che dai primissimi anni Novanta del Settecento aveva fissato, per rilanciarla all'Ottocento, l'interpretazione della Rivoluzione francese come evento negativo unico nella storia, capovolgimento dell'ordine naturale e divino. E poi presentò la guerra della prima coalizione come «guerra affatto nuova, guerra di spade, di massime, di scissione», guerra di religione, e, nel complesso, producendo la cristallizzazione di categorie politiche modernamente reazionarie<sup>31</sup>.

La profondissima trasformazione dei mondi referenziali del lessico tradizionale e il mutamento del discorso politico italiano furono accelerati durante il Triennio dalla risemantizzazione e dalla definitiva politicizzazione di categorie originariamente teologiche (come indipendenza, nazione, patria, popolo, ma anche rivoluzione e rigenerazione; come libertà, eguaglianza, democrazia)<sup>32</sup>, cui contribuì la nuova pedagogia repubblicana e, prima, il dibattito del 1796 sulla libertà e indipendenza italiana, sull'opzione unitaria e

*Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia* [1945-1960], Torino 1962, perché – così lo introduceva Ernesto Sestan (*Prefazione*, pp. XV-XXIV) – «esame critico delle visioni altrui» intorno a una storia – quella del Risorgimento – che è «veramente la storia dell'Italia moderna», ma in cui «ci sono le storie, non c'è la "Storia"».

<sup>30</sup> Incisivamente, GIANFRANCO FOLENA, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano* [1962-1965], in ID., *L'Italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983, pp. 3-66; *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa. XVIII-XVIII secolo*, a cura di Eluggero Pii, Firenze 1992, pp. 161-173.

<sup>31</sup> LUCIANO GUERCI, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino 2008.

<sup>32</sup> LORENZO RENZI, *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Napoli 1981; GIANFRANCO FOLENA, *Alla vigilia della rivoluzione francese. L'Italiano due secoli fa tra riforme e rivoluzioni*, «Lettere Italiane», XXXVIII/2 (1986), pp. 193-216; ERMANNANO LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia 1991 e, a cura di Eluggero Pii, sia il succitato *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, sia *Idee e parole nel giacobinismo italiano*, Firenze 1990.

federalista<sup>33</sup>. Mentre lo sconfitto egualitarismo radicale veniva rilanciato verso l'Ottocento, s'imponeva frattanto una nuova concezione della politica come esperienza totalizzante. La contestualità e velocità di quell'epocale mutamento linguistico spiega anche la tante volte rimarcata incomunicabilità tra gli stessi repubblicani e i patrioti: l'anagramma satirico con cui le municipalità veneto furono stigmatizzate dal tradizionalista Vittorio Barzoni fu d'altronde «capi mal uniti»<sup>34</sup>.

Nello specifico contesto veneziano e veneto, molte di quelle lacerazioni si manifestarono già prima, durante il dibattito che accompagnò la scelta della neutralità armata da parte del patriziato di governo, la fase di «guerra civile» che coincise con le rivoluzioni municipali e le insorgenze, sino all'arresto degli Inquisitori di Stato il 4 maggio e all'abdicazione il 12 maggio, quando con la polverizzazione dei domini marciiani svaporò quel paradigma politico e di governo che era precisamente stato il frutto del trauma di Agnadello: il paradigma della «soave dominazione» che a capovolgimento della quattrocentesca propensione egemonica veneziana si era cristallizzato nell'ideale trionfante della cinquecentesca *pax veneta*, però essenzialmente fondato sull'idea che la «sola» città di Venezia fosse «quella che fa regina la Repubblica». Questo implicava tanto una costituzionale separatezza e anzi estraneità tra «complessi di vita» veneziano e veneto, quanto una lontananza e anzi alterità tra dominante e oltremare. Fratture, queste, molto concrete che l'indagine sugli ultimi tre secoli della Repubblica ha confermato e specificato sistematicamente sia dal punto di vista degli assetti socio-economici, sia sul piano istituzionale.

Il «maturo consiglio» che ai tempi della Guerra di Cambrai, «passato l'impeto dell'invasione», aveva permesso a Venezia di recuperare le terre di cui si era in precedenza «volontariamente spogliata», legandole così a sé in rinnovato vincolo d'«amore», fu ribadito nella trattatistica settecentesca per dimostrare e insegnare ai giovani patrizi destinati al governo «come debbano condursi quegli Stati,

<sup>33</sup> ID., *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna 1999.

<sup>34</sup> Cfr. «L'Equatore», I (1797), che peraltro condannava la retorica democratica perché intrise «d'un linguaggio che dovrebbe essere riservato alla sola nostra religione» (p. 10).

che soggiacciono a' mali estremi, e che nel procurarsi la propria conservazione, non debbono perdere la mira, né omettere le direzioni per rimettersi nella salute, e grandezza primiera»: così il pubblico storiografo Niccolò Donà, rivolgendosi prima di tutto al figlio Francesco, fatalmente poi tra i negoziatori della liquidazione della sovranità marciana nel 1797<sup>35</sup>.

Quel «maturo consiglio» restò sotteso nella discussione circa l'opportunità di passare dalla neutralità disarmata a quella armata e alla decisione presa nel giugno del 1796 di limitare la difesa alla sola dominante senza armare e mobilitare le comunità di Terraferma, tesa precisamente a prevenire le «cattive vicende a cui fummo vicini nell' IX e XIV secolo e che ci furono minacciate nella guerra di Cambrai nel secolo XVI»<sup>36</sup>. Restò cardinale nella strategia cui furono ispirate le negoziazioni veneto-francesi avvenute dell'aprile-maggio 1797 di fronte all'incalzare delle *rivoluzioni* e municipalizzazioni nella Terraferma, condotte al fine di tutelare i possedimenti e i beni di patrizi veneziani e non patrizi cittadini di Venezia nella Terraferma, ma anche per evitare l'«eccidio» della città lagunare e inoltre per un sacro terrore della violenza popolare perfettamente intrinseco alla mentalità del governante d'antico regime. L'ambasciatore veneziano a Parigi Alvise Querini negoziò apertamente la strategia permissiva che, sulla base della reiterata volontà espressa dal Direttorio di rispettare la neutralità e l'amicizia tra la giovane e la vecchia repubblica, implicava la promessa di poter recuperare, «fatta la pace» austro-francese, le città e i territori frattanto concessi al passaggio delle truppe francesi o democratizzati, peraltro a dispetto dello stesso Direttorio<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Già destinato alla fruizione manoscritta nell'ambito dell'autoistruzione domestica, così NICCOLÒ DONATO *L'uomo di governo trattati due*, Verona 1753: cfr. trattato I, cap. XI. *L'uomo di governo dev'essere istruito della Storia di sua Nazione, e di quella degli esteri*, pp. 78-88.

<sup>36</sup> GIACOMO NANI, *Della difesa di Venezia*, a cura di Guerrino Filippi, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1997, p. 5.

<sup>37</sup> «mi è riuscito di rilevare, che s'esse si rivoltassero l'intenzione di questo governo è di restituirle sotto la soggezione del loro principe naturale, quando, fatta la pace, le di lui armate si ritireranno dallo Stato Veneto. Quando ultimamente il direttore Rewbell mi disse conferma senza dubbio la disposizione ch'ora ha il Direttorio di restituir all'eccellentissimo Senato le città occupate dall'armi francesi, quand'anche si fossero sottratte dalla di lui dipendenza»: Alvise Querini al Senato, Parigi 1 aprile 1797, in *Venezia-Parigi 1795-1797. I dispacci di Alvise Querini ultimo ambasciatore in Francia della Repubblica Veneta*, a cura di Giandomenico Ferri Cataldi e Achille Gradella, Venezia 2006, pp. 512-514.

Il continuo parallelo tra la situazione dei primi mesi del 1797 e quella della guerra di Cambrai, al quale durante i coevi dibattimenti – notò il corrispondente dell'ambasciatore veneto a Parigi – ricorrevano anche i «nuovi oratori»<sup>38</sup>, si risolveva però in dubbi e critiche tra gli stessi protagonisti e tra gli osservatori, stranieri e non. Alcuni sottolineavano l'eccezionalità di un momento non più interpretabile alla luce degli antichi «maturi consigli» che stavano alla base della consapevole prudenza marciata e del suo ragionare per analogia sul corso storico ciclicamente inteso; altri rilevavano la sfiducia che quella strategia aveva provocato nei «subjects» della Repubblica lasciati disarmati<sup>39</sup>; altri aggiungevano che «qualunque partito egli sia per prendere può ad altri parere contrario» e che a ogni giudizio un altro si poteva opporre<sup>40</sup>.

Le polemiche che accompagnarono gli eventi, i giudizi cangianti nella diaristica e quelli cristallizzati nelle memorie nobiliari delle città ex-suddite<sup>41</sup> e gli strali fissati su carta con il primo fiorire di

<sup>38</sup> Cfr. FRANCESCO LIPPOMANO, *Lettere familiari ad Alvise Querini negli anni 1795-1797*, Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, cl. VII, cod. LXXVIII (1083), 108, 22 aprile 1797.

<sup>39</sup> Così sir Richard Worsley, il 22 marzo 1797, sulla «crisi presente» che appariva uguale, ma più critica di quella in cui i Veneziani s'erano trovati «in the war exited by the League of Cambray. The spirit of the Government is the same, wich lodges all the Power in the hands of a few membres of the Community»: cfr. CECIL ROTH, *La caduta della Serenissima nei dispacci del residente inglese a Venezia*, «Archivio Veneto», XVII (1935), pp. 179-214 (p. 188). Analogamente il tradizionalista redattore de *La storia dell'anno MDCCXCVII divisa in quattordici libri. Parte prima. In cui si descrivono le azioni militari in Italia tra l'armate austriaca e francese [...]*, A spese di Giuseppe Rossi quondam Bortolo, I, p. 214: «regolandosi sull'esempio della Lega di Cambrai» i Veneziani «si avisavano di poter salvare, in mezzo al turbine che intorno ad essi si addensava, la loro capitale, con isperanza che il tempo, e le umane vicissitudini, potesse[ro] loro aprire le vie del ricupero di quanto fossero per perdere nei loro Stati di Terraferma»

<sup>40</sup> Così registrava il 29 marzo 1797 Damiano Priocca, segretario di Stato per gli affari esteri del Re di Sardegna: «Veramente dopo la lega di Cambrai il Senato di Venezia non si trovò in più luttuosa circostanza di questa; tali essendo le cose sue che diviene tuttodi difficile l'apportarvi rimedi»: Cfr. GIOVANNI SFORZA, *La caduta della Repubblica ne' dispacci inediti della diplomazia piemontese*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXV (1913), pp. 3-191 ( nota 1, p. 16).

<sup>41</sup> Cfr. per esempio *Alterniero degli Azzoni Avogadro, 1796-1803. Vita privata e pubblica nelle province venete. Memorie e avvenimenti storici dell'Archivio dei conti Degli Azzoni Avogadro*, a cura di Giampietro Berti e Piero Del Negro, Treviso 1998; *L'aristocrazia vicentina di fronte al cambiamento (1789-1814)*, a cura di Adriana Chemello, Giovanni Luigi Fontana e Renato Zirona, con *Il Giornale di Ottavia Negri Velo*, a cura di Mirto Sardo e Maria Letizia Peronato, Vicenza 1999;

memorialistica patrizia a partire dalla prima dominazione austriaca<sup>42</sup>, tra accuse e successive discolpe di avere abbandonato i propri popoli lealisti o di tradimento, di fiacchezza o di vigliaccheria, avrebbero da allora animato la logica controversistica che ha condizionato parte della storiografia veneziana e veneta. Tale logica s'innestò fatalmente sul ceppo della bipolarità costituita dal discorso apologetico aristocratico tradizionale (a rivendicazione del buongoverno marciano: il cosiddetto mito) e dalla risalente letteratura antiveneziana (a condanna se non dell'intera storia della repubblica, della sua degenerazione degli ultimi secoli: l'antimito). Frattanto, le lacerazioni s'erano però approfondite nel corso della concreta esperienza democratica, attraverso il fallimento dei progetti di fraternizzazione tra le municipalità delle città ex-suddite e quella veneziana: esse vennero infine drammatizzate dall'altro e più profondo trauma costituito da Campoformido, che già segnò il termine dell'esperienza democratica veneziana e della ex-Terraferma veneta.

Le stesse divergenze aspramente manifestatesi nel 1797 rispetto alla «fratellanza democratica» veneta e circa l'opzione unitaria costituiscono in fondo la base di un primo complessivo ripensamento della storia veneziana e veneta. Nasceva proprio allora il problema della storia stessa di Venezia: nasceva la questione della sua «decrittazione»<sup>43</sup>. Ma nascevano anche a nuova vita le storie delle singole città ex-suddite: tutte avverse sino al maggio alla dominante e da allora sino al termine dell'anno alla municipalità democratica di Venezia. Fondate sulle ricerche già partorite dall'erudizione municipale, non soltanto settecentesca, le riscritture istituzionali delle storie locali da parte delle singole municipalità nei proclami e nella libellistica testimoniano e traducono quell'esplosione di particolarismi cetuali reinterpretati in chiave municipalistica, analogamente a quanto accadde anche in Francia e altri Paesi europei<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> PIERO DEL NEGRO, *La memoria dei vinti. Il patriziato veneziano e la caduta della Repubblica*, in *L'eredità dell'Ottantaove e l'Italia*, a cura di Renzo Zorzi, Firenze 1992, pp. 351-370.

<sup>43</sup> GIANDOMENICO ROMANELLI, *Venezia Ottocento: l'architettura, l'urbanistica*, Venezia 1988, pp. 19-27

<sup>44</sup> *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, Roma-Bari 2004.

La «rigenerazione democratica» delle municipalità venete fu ovunque anzitutto declinata nel senso di ritorno al passato precedente alle dedizioni a Venezia e nel senso della demistificazione delle diverse storie urbane due-tre-quattro e cinquecentesche. In effetti, la *recezione* italiana del discorso francese sulla *rigenerazione* rispecchia nei primi tempi del Triennio e soprattutto forse nel 1797 veneto e veneziano le forme peculiari e non lineari che più in generale quell'appropriazione manifesta nell'intero contesto italiano. La rielaborazione per opposizione della memoria del Terrore (trauma fondativo in cui la repubblica francese erede di quella giacobina si confrontò dal 1794 trovando proprio là – in negativo – l'inizio di una *storia* dopo i tempi della *fondazione*) si saldò a situazioni di partenza peculiari e fu declinata in rapporto anche all'influenza di diversi modelli costituzionali: dall'ormai complessa storia costituzionale francese, alla storia inglese, a quella delle repubbliche antiche, ma – soprattutto – a quella dei comuni e delle repubbliche medievali.

Le coeve reinterpretazioni delle vicende medievali delle singole località tendevano in effetti a legittimare i nuovi governi *provvisoriali* ed esprimevano l'ostilità delle città rispetto all'ex-dominante o anche quella tra città e territorio e tra territorio e territorio, come per esempio le proteste del Marosticano contro l'«ente immaginario e ideale» del «circondario dei Settecomuni»<sup>45</sup>. I proclami di estraneità storica tra le singole città rispetto alla fraudolenta sottomissione alla dominante ripolitizzavano così antagonismi in precedenza esistenti nelle diverse province in seno alle *élites*: «Sappia una volta il Popolo Padovano le seguenti inopponibili verità, che l'astuzia del Veneto Governo non permise fin'ora, che fossero abbastanza conosciute. 1. Non esser volontaria la dedizione della Città di Padova al Governo Veneto [...] mentre nell'anno 1405 il Veneto Governo fraudolentemente s'impossessò della Città Nostra»<sup>46</sup>.

Ma l'opzione antiveneziana poteva contenere l'opzione unitaria e da essa era riqualficata politicamente. Il 19 maggio, in un *Manifesto del governo provvisorio a tutti i popoli liberi d'Italia*, la muni-

<sup>45</sup> Soltanto ad esempio: *Difesa del Distretto di Marostica prodotto da quella Municipalità cantonale al governo centrale del Vicentino Bassanese*, Bassano 1797.

<sup>46</sup> *Verità inopponibili*, in Padova, Per li fratelli Penada Stampatori della Municipalità, 1797.

cipalità bresciana declinò ogni invito a fraternizzare con Venezia democratizzata: «Protestiamo solennemente che non cesseremo di essere Bresciani per essere Italiani, ma che non siamo e non saremo in alcun tempo Veneziani». Corre un'aria di famiglia fra queste affermazioni e proposte avanzate una prima volta proprio nel citato concorso del 1796, in cui spicca non tanto l'egemonia dell'ideale unitario rispetto all'effettivamente altrettanto forte ipotesi federalista, quanto piuttosto la forza consapevole della volontà indipendentistica che animava entrambe le progettualità e il comune rifiuto delle tradizionali forme di governo «spezzato» fondate sui privilegi di ordini e corpi, ritenute universalmente radice, da una parte, dell'abuso dei pochi sui molti e dei forti sui deboli e, dall'altra, della divisione e perciò dipendenza politica ed economica italiana.

Un mutamento di senso fu allora impresso dalla riscrittura in funzione antioligarchica della stessa storia veneziana: anzitutto il rovesciamento della precedente secolare *damnatio memoriae* di Baiamonte Tiepolo<sup>47</sup>, che d'altronde accompagnò nella pubblicistica democratica la riqualificazione continuistica e *moderatamente* democratica della «rigenerazione» sul ceppo della sua risalente storia *democratica* pre-oligarchica e dei «primigenii principii» dei Veneziani, cioè nel richiamo all'«antica vostra Democrazia, quella che fino dai primitivi tempi dell'Erezione di questa Città tra i Padri vostri, e tra li vostri Avi visse per ben nove secoli temuta, e gloriosa», che ritornava come «Madre» esortante con «animo sincero» all'avita religiosità<sup>48</sup>. Ciò che queste riscritture esprimono è la volontà di legittimare e assieme fondare sui «mediocri», sui «ceti mediani», sui ceti medi, il nuovo ordine rigenerato e liberato dall'egemonia dei «grandi». Nel momento della liberazione della parola dagli «arcani» dell'antico regime, veniva risemantizzato un discorso politico già riqualificatosi durante le crisi costituzionali del Settecento, e solo

<sup>47</sup> PAOLO PRETO, *Baiamonte Tiepolo: traditore della patria o eroe martire della libertà*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, Vicenza 1993, pp. 217-264.

<sup>48</sup> *La Democrazia ritornata dal esiglio che parla nel suo arrivo al popolo di Venezia dal cittadino dottor Paolo Boschetti Cremasco*, in Venezia, 1797, Dalle Stampe del Cittadino Cordella, Anno I della Libertà Italiana, Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione a sola salvezza della Proprietà.

parzialmente celato dalla tradizione del repubblicanesimo aristocratico (come nell'uso di lemmi quali *libertà*, *uguaglianza*, *democrazia*)<sup>49</sup>, mantenendolo però fermo su di una prospettiva politica adriatica e alternativa a quella francese e cisalpina. Questa prospettiva 'adriatica' non traduceva soltanto gli interessi del patriziato povero, ma anche le complesse relazioni socio-economiche di segmenti sociali cittadini e nobiliari impiegati in città, anzitutto negli uffici e nel foro, che provenivano in parte dai territori veneti e spesso mantenevano legami e proprietà nelle località d'origine. Ai tempi del dibattito sull'organizzazione forense e giudiziaria democratica, la pubblicistica vicina ai patrizi moderati come l'avvocato Tommaso Gallino – vertice della professione e nobile coneglianese – sottolineò al contempo come Venezia, da sola, «non sarebbe che uno scheletro, un'ombra, un fantasma»: che la fine della funzione centrale del foro veneto con la riorganizzazione istituzionale avrebbero provocato l'espulsione di una pletera di professionisti e di pratici; da qui si rendeva urgente una selezione meritocratica con l'espulsione degli indegni, ma anche con la chiara consapevolezza della necessità di creare una nuova «classe dirigente»<sup>50</sup>.

Il compromesso fra la tradizione costituzionale locale e il modello francese rimase sottotraccia nei pubblici dibattimenti, ma trovò per esempio espressione in un libello di taglio democratico dato alle stampe quando si diffusero nell'opinione pubblica le minacce della spartizione austro-francese realizzatasi a Campoformido. Nel giugno 1797, il libello *Il sogno della Libertà con il Leone* raccontava l'incubo del patriota che aveva accettato di vedere piantare «il sospirato Albore della Libertà» sulle «sposate dilaniate membra» del «deposto» Leone, «oppresso in mille brani schiantato», ma che rabbriviva allo «spettacolo orrendo» del «superbo pennuti imperioso Uccello» già diretto verso quello stesso «esanguine Leon» e quello stesso «Albor sacro»: «a tal orribil esempio agitato, sbigotito mi sveglio gridando ancora Buonaparte, e Buonaparte

<sup>49</sup> PIERO DEL NEGRO, *Il patriziato veneziano tra il vecchio e il nuovo repubblicanesimo: "libertà", "uguaglianza" e "democrazia" nel discorso politico della Serenissima alla vigilia della Rivoluzione francese*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, pp. 161-173.

<sup>50</sup> Solo per esempio, *Risposta del cittadino Latino Sozzi ad alcuni Quesiti d'un suo Amico C'è pan per tutti*, s.n.t. [giugno 1797], pp. 15-17.

nostro Liberatore, e sia possibile, che lascia abbandonato un Popolo, per cui tanto facesti, e chiamasti più volte buono, no che creder nol posso, non conosci tu, né la frode, né l'ingiustizia»<sup>51</sup>.

Nel quadro dell'attività politica e pedagogica dei patrioti 'veneti'<sup>52</sup>, per i veneziani come Vincenzo Dandolo la ferita costituita dall'«improvviso distacco» della Terraferma da Venezia e dal successivo rifiuto della fraternizzazione con l'ex-dominante democratizzata da parte delle città ex-suddite già implicava non soltanto una riconsiderazione sui precedenti rapporti tra Venezia e la Terraferma, ma anche riflessioni consapevoli sulla possibile, eventuale, frattura nei rapporti tra la *democrazia* italiana e la *democrazia* francese<sup>53</sup>.

Il definitivo *vulnus* inferto al democratismo veneziano dal trattato di Campoformido avrebbe fondato ulteriori interpretazioni degli eventi del 1797 e della risalente storia veneziana, che hanno a loro volta innervato una parte della letteratura posteriore – per la quale densità si finisce per ricorrere come fonte diretta: è il caso di Ippolito Nievo – e della prima pubblicistica storica veneziana. Interpretazioni che hanno anche accompagnato la formazione, proprio nel Veneto tradizionalista e municipalista, di un «primo sentimento d'italianità capace di diffondersi, per quanto in modo selettivo o circoscritto, anche fra alcuni strati poveri o inferiori delle popolazioni urbane»<sup>54</sup>. È il caso del vicentino di «poverissima estrazione» Giovanni Favetta, le cui annotazioni sembrano testimoniare aver accusato da democratico il colpo di Campoformido, piangendo la Patria «soggetta, venduta a popoli stranieri» e prossima a cadere *nuovamente* in «mortal letargo». Dichiarazioni d'*italianità* come queste sono

<sup>51</sup> *Il sogno della Libertà con il Leon*, Dalle Stampe del Cittadino Francesco Andreola, Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione li 29 Pratil (17 giugno 1797 stil vecchio) Anno primo della Libertà Italiana.

<sup>52</sup> PAOLO PRETO, *Ideali unitari e indipendentistici dei «giacobini» veneti*, «Società e storia», 85 (1999), pp. 617-645.

<sup>53</sup> VINCENZO DANDOLO, *Rapporto del Comitato di salute pubblica alla Municipalità provvisoria di Venezia sullo stato attivo e passivo, commerciale e politico di Venezia, da dirigersi alla Repubblica Cisalpina, ed a tutti i popoli liberi d'Italia*, Per li Pinelli, Zatta, e Pasquali stampatori del Governo, [Venezia 1797], pp. 3 e 5.

<sup>54</sup> Un percorso nella «fioritura memorialistica» dell'età giacobina (cui si rimanda per altri riferimenti) in EMILIO FRANZINA, *Prefazione*, in *Il Diario dell'oste. La Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*, a cura di Maruzio Zangarini, Verona 1997, pp. IX-XXIX.

naturalmente frutto di emulazione di modelli alti, consumati nella febbrile attività di comunicazione e nell'«ansia documentaria» dell'epoca e degli anni successivi, ma vennero condivise da molti. Campoformido, *vulnus* subito anzitutto e a lungo *esclusivamente* dal democratismo veneziano<sup>55</sup>, avrebbe così consolidato l'unitarismo che connotò poi la progettualità e la storiografia democratiche italiane in generale<sup>56</sup>, ma al contempo fondato quel *patriottismo dell'odio* che peraltro era già tutto nel *Misogallo* alfieriano. Entrambi animano la *Lettera agli editori padovani della Divina Commedia* di Ugo Foscolo, dove l'intellettuale militante deluso condannava nuovamente Bonaparte, visto già a Mombello «attizzare rancori vecchi e nuove calunnie a dividere peggiormente» le già divise città venete. L'imperatore era qui accusato soprattutto di aver sparso sale sull'antichissima preesistente cancrena dei rancori fazionari e civici, suscitando quelle «illusioni profonde e tenaci» e quell'«avidità di vendetta» reciproca che cioè appariva ormai colpa ancora maggiore del tradimento francese ed era tutta degli Italiani stessi: colpevoli anzitutto d'essere irredimibili e divisi, prima ancora che vittime di un «tradimento codardo» e di mercati territoriali. Quel *patriottismo dell'odio* era destinato a strutturare in senso nazionalista gli ambivalenti rapporti italo-francesi per buona parte dell'Ottocento e del Novecento, ma nel quadro di quel più generale ripensamento delle vicende italiane di fine Settecento cui si è già accennato sopra.

Non coincidendo punto i giudizi sulle vicende del 1797 e sulla storia veneziana offerti dai capostipiti studi di Vincenzo Cuoco (per il quale la caduta *doveva* avvenire, come era terminato l'altro residuo «feudale», la Polonia<sup>57</sup>), Carlo Botta, Luigi Blanch o Cesare Balbo<sup>58</sup>, la discussione più generale sul Triennio iniziò a posare e

<sup>55</sup> In sintesi (e per ampi rimandi alla letteratura risalente), CARLO GHISALBERTI, *Da Campoformido a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli 2001: cfr. il capitolo *Campoformido: riflessi di un trattato*, pp. 15-28.

<sup>56</sup> In generale, CARLO CAPRA, *Questione nazionale e identità italiana nel periodo rivoluzionario (1789-1802)*, in *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati*, a cura di Donatella Balani, Dino Carpanetto e Marina Roggero, Roma 2008, pp. 125-143.

<sup>57</sup> VINCENZO CUOCO, *La Rivoluzione francese e l'Europa* (1805), in ID, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, I. *Periodo milanese (1801-1806)*, Roma-Bari 1924, pp. 137-139.

<sup>58</sup> Bastino qui gli spunti in W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 36-158

da allora posa sulla diatriba intorno alla passività o al rifiuto popolare della rivoluzione e intorno all'astrattismo o alla succube azione politica del «giacobinismo» italiano, sul valore più o meno periodizzante e più o meno negativo attribuito insomma a quella cesura dalle opposte tradizioni politiche democratica e moderata. Dalla storiografia democratica, il Triennio sarebbe stato assunto come inizio del risveglio civile nazionale nonostante i limiti o le contraddizioni della stagione «giacobina». Per la storiografia 'moderata' il Triennio rappresentava l'interruzione dell'autoctono progresso iniziato durante i precedenti decenni delle riforme settecentesche. Quest'ultima interpretazione, egemone nella storiografia sabaudista, fu poi variamente assimilata dalla rilettura nazionalista e fascista della storia italiana e risorgimentale, nel cui quadro da una parte si tese a obliterare nella condanna assoluta il momento democratico del Triennio, schiacciato sulla volgarizzazione e riduzione a canone negativo delle critiche di astrattismo, emulazione e soggezione allo straniero del «giacobinismo» rintracciabili nella prima storiografia. Le ricerche erudite svolte dalle Deputazioni di Storia Patria approfondirono d'altra parte la ricerca dei precursori del liberismo o del sentimento nazionale nel XVIII secolo<sup>59</sup>. In questo contesto, si operò una netta e forzata identificazione tra *vero* Risorgimento e le insorgenze o le piccole Vandee italiane del popolino povero e delle campagne antifrancesi – nel Mezzogiorno i Lazzari –, guidate dai preti e animate dallo scontro tra religiosità e idee rivoluzionarie: tesi incarnata da Alberto Lombroso, e variamente ripresa<sup>60</sup>.

Nello stesso tempo fu gradualmente riarticolato e assimilato anche il giudizio sul ruolo di Bonaparte e sul senso di Campofornido per la storia italiana e per quella veneziana in particolare. Con eccezioni isolate di maggior approfondimento dell'esperienza democratica – è il caso di Carlo Tivaroni<sup>61</sup> – il *patriottismo dell'odio*,

<sup>59</sup> ERNESTO SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946*, in *Scritti in onore di Benedetto Croce nel suo ottantesimo anniversario*, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, II, Napoli 1950, pp. 425-453.

<sup>60</sup> In senso di repertorio della letteratura moderata e reazionaria, si veda FRANCESCO LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Napoli 1975.

<sup>61</sup> CARLO TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese (1789-1815)*, I. *L'Italia settentrionale*, Torino 1889, pp. 377-492.

anche divenuto la «misteriosa legge» che «assicura l'espiazione delle grandi violenze politiche», che a Massimo D'Azeglio faceva «sentire una minaccia da quella tomba ove la pace di Campoformio chiuse l'antica Repubblica»<sup>62</sup>, non avrebbe soltanto connotato i rapporti italo-francesi sino almeno ai tempi della comune Resistenza antifascista<sup>63</sup> (in qualche caso recuperando proprio il parallelo con il Cinquecento<sup>64</sup>). La lugubre legge avrebbe anche finito per animare una rimuginazione rancorosa contro le dominazioni napoleonica e austriaca<sup>65</sup>, prima in funzione municipalista, poi in direzione risorgimentale nazional-patriottica, quindi in prospettiva irredentistica, infine in direzione nazionalista ed espansionista.

Quanto al rapporto tra Venezia e la sua Terraferma, le ulteriori revisioni storiografiche otto-novecentesche rappresentano un lungo e per molti versi *estenuato* percorso in cui sempre il giudizio sulla *Democrazia* costituì uno dei principali spartiacque interpretativi. Se è possibile ammettere che l'esperienza della repubblica napoletana del 1799 costituisca una sorta di deposito dei temi passati a caratterizzare sul lungo periodo il dibattito intorno all'intera storia nazionale italiana<sup>66</sup>, il cono prospettico costituito dal 1797 vene-

<sup>62</sup> MARZIANO BRIGNOLI, *Massimo d'Azeglio, Una biografia politica*, Milano 1988 introduceva a questi toni luttuosi che, pur essendo il politico antimazziniano, «richiamano le più infiammate pagine mazziniane» (139).

<sup>63</sup> ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *L'Italia nel primo centenario della Rivoluzione francese*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a cura di Renzo Zorzi, Firenze 1992, pp. 57-80.

<sup>64</sup> «Il periodo che corre dal 1796 al 1814 è senza dubbio dei più notevoli nella storia d'Italia. [...] rassomiglia sotto molti aspetti a quello che intercede tra la calata di Carlo VIII e la pace di Bologna del 1530. Allora i nostri guai cominciarono colla invasioni dei Francesi, e dopo mille dolorose vicissitudini, l'Italia finì col rimanere schiava di Carlo V; così nel 1796 le armi francesi passarono le Alpi, corsero e preदारono la penisola, lasciandola poi sotto il giogo degli Austriaci [...] vedemmo cadere una repubblica gloriosa, che per quattordici secoli aveva conservato la sua libertà»: ULISSE PAPA, *Vittorio Barzoni e i Francesi in Italia*, Venezia 1895, p. 5.

<sup>65</sup> Soltanto un esempio, la ripresa attivistica della stessa ammonizione di D'Azeglio, DANIELE PALLAVERI, *Campoformio*, Firenze 1864, peraltro altrove rimarcando come «il Daru non cessi mai in tutta la sua storia d'insultare il Leone morto» (p. 98): «Un sentimento pietoso verso la sventura e generoso sdegno contro a coloro che in Voi l'hanno creata» spinse a questo libro. «Voi foste (e non dirò se per volere o destino) esclusi dalla redenzione della comune patria, e la barbarie degli antichi tiranni pesa ancora e s'aggrava crudelmente su di Voi» (p. 2).

<sup>66</sup> ANTONINO DE FRANCESCO, *1799. Una storia d'Italia*, Milano 2004.

ziano e veneto ha invece sempre condotto a una vera e propria *controstoria* d'Italia<sup>67</sup>, variamente declinata nel corso degli ultimi due secoli.

Venezia era rimasta arsenale simbolico eloquentissimo, aperto alle nuove narrazioni che le *élites* notabiliari ottocentesche e quelle del primissimo novecento – tra municipalismi premoderni e primavera dei popoli, tra democrazia, moderazione e clericalismo, tra innovazioni compromissorie e geloso passatismo – sovrapposero a quelle già stratificatesi. Dopo la riqualificazione della storia del 1797, le linee dello sviluppo della storiografia veneziana ottocentesca e primo-novecentesca<sup>68</sup> conducono dai tempi della «rivendicazione nostalgica di una storia ormai perduta»<sup>69</sup> sino alla riqualificazione pre-quarantottesca della storia civile, politica e giuridica di Venezia<sup>70</sup>, alla contigua interpretazione liberale della «repubblica di San Marco» nel Quarantotto e poi alla fissazione della memoria di quella primavera democratica in un linguaggio politico essenzialmente moderato<sup>71</sup>. Appunto una *controstoria* a lungo gelosamente conservata come appannaggio dalle *élites* veneziane e opposta alle avverse interpretazioni impugnate non soltanto dalle storiografie straniere a partire dalla celebre storia di Daru, ma anche e forse ancor prima da quelle municipali fiorite nelle città e nelle province che di Venezia

<sup>67</sup> Nel senso generalizzato da ILARIA PORCIANI, *Le storiografie nazionali nello spazio europeo*, «Passato e presente», XXII/63 (2004), pp. 113-121.

<sup>68</sup> GINO BENZONI, *La storiografia veneziana ottocentesca*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, VI. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 597-623; GIANDOMEMICO ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento: ritorno alla vita e nascita del mito della morte*, *ibid.*, pp. 749-766; SILVIO LANARO, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, Il Veneto*, a cura di Id., Torino 1984, pp. 5-96 (pp. 5-24); MARIO ISNENGI, *La cultura*, in *Venezia*, a cura di Emilio Franzina, Roma-Bari 1986, pp. 381-482; JOHN PEMBLE, *Venice rediscovered*, Oxford 1996; CLAUDIO POVOLO, *The Creation of Venetian Historiography*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State 1297-1797*, a cura di John Martin e Dennis Romano, Syracuse (N.Y.) 2000, pp. 491-519; MARIO INFELISE, *Venezia e il suo passato. Storie, miti «fole»*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, II. *L'Ottocento. 1797-1918*, a cura di S. Woolf, Roma 2002, pp. 967-988..

<sup>69</sup> M. INFELISE, *Venezia e il suo passato*, p. 972.

<sup>70</sup> GAETANO COZZI, *Venezia e le sue lagune e la politica del diritto di Daniele Manin*, in *Venezia e l'Austria*, pp. 323-341.

<sup>71</sup> EVA CECCHINATO, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia tra memoria e oblio*, Padova 2003.

erano state suddite e che si rafforzarono politicamente ed economicamente sin dalla prima metà del XIX secolo grazie al rinnovato ruolo attribuito loro nelle compagini napoleonica e austriaca.

Non si tratta soltanto delle storiografie municipali venete e friulane, destinate a restare localistiche o a confluire dopo l'Unità con le Deputazioni di Storia Patria in un discorso nazionalista, ma anche delle storiografie municipali greche, dalmate e istriane, da una parte assorbite parzialmente o completamente negli opposti nazionalismi storiografici dalla seconda metà del secolo, e dall'altra destinate a nuove evoluzioni in coincidenza con le diverse stagioni dei vari irredentismi e infine dell'espansionismo fascista<sup>72</sup>. Appare indicativa una polemica svoltasi negli ultimi anni dell'Ottocento tra il friulano Vincenzo Marchesi e il veneziano Pompeo Molmenti. Marchesi fu all'epoca l'unico a discutere criticamente il mito risaiante e le coeve esaltazioni del buongoverno veneziano e della «positiva influenza» della civiltà veneziana nell'«area del confine orientale». Temi, questi, ampiamente rilanciati per esempio negli «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine» – su cui pure Marchesi scriveva – e prodotti dall'evoluzione del lealismo insistente sulle autonomie municipali, radicato nel Lombardo-Veneto. Un lealismo che idealizzava i rapporti tra Venezia e territori friulani e giuliani, forse reazione all'affermazione delle nazionalità senza storia nella monarchia danubiana ed espressione del nuovo irredentismo culturale<sup>73</sup>.

Rilanciando le glorie di Venezia in senso antipassatista, affinché l'ex capitale, riunita all'Italia, cooperasse alla «prosperità della madre comune»<sup>74</sup>, Marchesi proponeva una tradizionale lettura del

<sup>72</sup> *Italia-Grecia: temi e storiografie a confronto. Atti del convegno di studi organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 20-21 ottobre 2001*, a cura di Chryssa A. Maltezou e Gherardo Ortalli, Venezia 2001; *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di Sante Graciotti, Roma 2001; *L'identità delle Venezia (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di Tiziana Agostini, Padova 2002.

<sup>73</sup> FULVIO SALIMBENI, *Il mito di Venezia nella cultura giuliana tra Otto e Novecento. Dall'irredentismo culturale al nazionalismo imperialista*, in *L'identità delle Venezia (1866-1918)*, pp. 33-40 (pp. 37-38).

<sup>74</sup> VINCENZO MARCHESI, *La decadenza della Repubblica veneta. Discorso tenuto presso il Veneto Ateneo nella chiusa degli esami di storia patria il 6 giugno 1886*, Venezia 1886 (così a p. 10).

secolo della «decadenza», criticava i limiti strutturali dell'evoluzione politico-istituzionale dell'arcaico regime marciano nel quadro dell'evoluzione statutale europea e revocava in dubbio l'idea allora affermata da «tutti gli storici ad una voce»: cioè che la Repubblica avesse governato saggiamente i «paesi italiani a lei soggetti» stringendoli a sé «con vincoli così sinceri di affetto, che essi si gloriavano di obbedire al Leone di San Marco». Marchesi non abbracciava comunque l'interpretazione che affermava che la dominazione veneziana fosse stata «tirannica», e precisamente in considerazione della «certa libertà municipale» di cui (essendo stati loro lasciati gli antichi statuti e le antiche costituzioni) godevano le singole città e i vari territori. Ma insisteva sul «fatto» che esse non «vennero mai chiamate a vivere della vita stessa della repubblica e che gli abitanti delle varie terre erano esclusi dal governo». Da qui il generale «malcontento» delle popolazioni suddite. Da qui l'assenza di «vincoli di affetto e di interessi» tra queste e la dominante: questo spiegava la incapacità da parte dei 'locali' di respingere l'«invasione nemica» nel 1797 e anzi la loro indisponibilità a farlo, «nella speranza di migliorare il loro stato mutando padrone e pure gli avvisi»<sup>75</sup>.

L'erudito e politico Molmenti, deputato del Regno tra 1890 e 1892 per il collegio bresciano, rispose acre: «nessun popolo più sereno e felice del veneziano». Volgendo lo stesso Daru e vari spunti dalla storiografia erudita locale contro l'«arrischiato» giudizio di Marchesi, Molmenti affermò: «L'affetto per gli ordini antichi, anche tra l'ardore di nuove passioni e le seduzioni di più larga libertà, resisté sublime nella rivoluzione e in alcune regioni rimase eroicamente vigilante: né era consuetudine di ubbidienza servile, ma sentimento d'amore e di giustizia»<sup>76</sup>. Come mediatore intervenne lo storico Vittorio Cian, che, valorizzando la «geniale divulgazione» di Molmenti, negò il fondamento del giudizio di Marchesi circa la forma statutale marciana («ha il torto di prendere dai Veneziani l'impossibile, cioè, che essi applicassero all'arte di governare i popoli

<sup>75</sup> Rispettivamente ID., *La Repubblica di Venezia (appunti critici)*, estr. da «Annali del r. Istituto tecnico di Udine», s. II, a. XII, 1894 (pp. 6-7); ID., *Settant'anni della storia di Venezia (1798-1866)*, Torino-Roma 1892 (p. 33).

<sup>76</sup> POMPEO MOLMENTI, *Venezia. Nuovi studi di storia e d'arte*, Firenze 1897, pp. 238 e 354.

criteri affatto moderni, quali appariranno solo dopo la Rivoluzione francese»), ma parzialmente salvò quello riguardante le condizioni di alcune realtà venete: con Manzoni, «la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro»<sup>77</sup>.

Tra passatismo e rimemorazione della storia veneziana in prospettiva mediterranea ed espansionista, il primo Novecento avrebbe visto assumere progressiva egemonia delle letture nazionalistiche<sup>78</sup>, mentre gli stereotipi della concordia civile repubblicana furono piegati apertamente alle esigenze dello stato gerarchico e corporativo tra gli anni trenta e la metà del decennio successivo. Lo stereotipo di più lunga durata fu proprio quello del «buon popolo veneziano – e istriano e dalmata – che piange nel 1797 la fine della Repubblica patrizia mentre pochi arruffapopoli borghesi e patrizi immemori si diletta al gioco di moda della rivoluzione e della democrazia», cui si richiamarono le *élites* di diversi colori legittimando così le funzioni di comando tradizionalmente delegate dai molti ai pochi<sup>79</sup>. Il neo-corporativismo intrinseco alle ricostruzioni generali, strutturali e puntuali della storia veneziana tra anni Venti e anni Quaranta motiva in effetti l'insistenza sull'opposizione tra i modelli dell'evoluzione politica francese e quella italiana, ma in ispecie veneziana.

L'esempio principale è costituito dalla ricostruzione della storia *costituzionale* marciana di Giuseppe Maranini, secondo cui il regime veneziano era peculiare sia rispetto alla stessa specificità della tradizione italiana, sia rispetto ai modelli stranieri, caratterizzandosi per l'equilibrata conformazione tra forze sociali e politiche e per la precocità nel quadro della vicenda statale moderna europea. Per Maranini la rivoluzione francese aveva appunto interrotto la tradizione costituzionale autoctona italiana e disperso «il limpido rivo del giovane pensiero politico italiano» che aveva nutrito le riforme settecentesche. A propria volta, l'architettura costituzionale marcia-

<sup>77</sup> VITTORIO CIAN, rec. di P. MOLMENTI, *Venezia. Nuovi studi*, «Rivista Storica Italiana», V/20 (1897), pp. 173-179.

<sup>78</sup> FILIPPO MARIA PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», III s., XVII/6 (2002), pp. 147-172.

<sup>79</sup> Così Mario Isnenghi introducendo il terzo volume della *Storia di Venezia. Ottocento e Novecento*, a p. 1157.

na, prodotto della genesi precoce di un «senso dello stato» nella classe dirigente, poteva bene costituire un esempio per il nuovo Stato corporativo fascista<sup>80</sup>. Attraverso i vari climi politici, sull'esperienza del 1797 è d'altronde possibile cogliere sensibili oscillazioni di giudizio. Un esempio è quello di Roberto Cessi, che nel clima politico della Grande guerra enfatizzò le divisioni tra Venezia e città suddite: «Nelle provincie della Venezia esisteva un implacabile dissidio fra la terra ferma e la dominante, che, represso colla violenza nel corso di più secoli, esplodeva repentinamente al lume della libertà democratica e in nome di essa»<sup>81</sup>. Negli anni Cinquanta egli invece sfumò molto quell'«implacabile dissidio»<sup>82</sup>. Nel 1928, Cessi ammise il travaglio ideologico veneziano del 1797, «età che faticosamente tramuta, traverso una crisi penosa, il suo costume esteriore e interiore», sottoscrivendo l'idea che, pur dietro «l'artificio di schemi astratti», un «soffio di passione» fosse stato allora «quanto di più vitale uscisse dalla caotica crisi»<sup>83</sup>. Negli anni Sessanta, egli invece precisò che non intravedeva «spuntare germi dell'ordine nuovo» tra le «macerie del vecchio ordine» né nella «rivoluzione veneziana», né in quelle delle altre province italiane: «del resto, era vano sperare che potessero germogliare così rapidamente nuovi virgulti al soffio sinistro di una ventata distruttrice»<sup>84</sup>. In realtà, già durante gli anni Venti e Trenta l'interesse a non chiudere le origini del Risorgimento nella mera reazione antirivoluzionaria e nazionalista, come era invece nelle interpretazioni di Cesare De Vecchi e di Ettore Rota, produsse primi ripensamenti, proveniente – così poi riassunse Franco Venturi – da «punti diversi e distanti dell'orizzonte intellettuale italiano e straniero» (in Italia per esempio da Antonio Anzilotti, Delio

<sup>80</sup> EUGENIO CAPOZZI, *Il sogno di una costituzione. Giuseppe Maranini e l'Italia del Novecento*, Bologna 2008, pp. 36-55.

<sup>81</sup> *Agli albori del Risorgimento*, «Nuovo Archivio Veneto», XVI/32 (1916), parte II (monografico *A commemorare nel primo cinquantenario la liberazione delle Venezia 1866-1916*), pp. 223-237

<sup>82</sup> Sul quale, oltre alla voce di Paolo Preto per il *Dizionario biografico italiano*, MICHELE SIMONETTO, *Itinerari storiografici del Novecento: Roberto Cessi e il problema delle origini del Risorgimento*, «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», XVII/33 (2007), pp. 113-134.

<sup>83</sup> *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797, III. Sessione pubbliche e private*, a cura di Annibale Alberti e Roberto Cessi, Bologna 1928, pp. VII-XIII

<sup>84</sup> ROBERTO CESSI, *Studi sul Risorgimento veneto*, Padova 1965, p. 22.

Cantimori Gaetano Croce nonostante tutto, Piero Gobetti, Walter Maturi, Adolfo Omodeo, Luigi Salvatorelli). Rinnovatosi entro i primi Quaranta l'interesse per i movimenti rivoluzionari<sup>85</sup>, nell'immediato Dopoguerra una nuova straordinaria fase di ridiscussione nazionale e locale, storiografica e assieme politica delle rivoluzioni di fine Settecento si svolse nella temperie di ricostruzione civile italiana e coinvolse protagonisti della precedente stagione, chiamati a confrontarsi con i nuovi questionari<sup>86</sup>.

In quella stagione culturale, effettivamente caratterizzata da aspetti di vera e propria guerra civile continuata oltre le epurazioni negli atenei e nelle riviste scientifiche<sup>87</sup>, la storiografia, per un istante compartecipe tra i principali della «vita morale del paese», fu comunque al centro di un complessivo ripensamento sulla vicenda e sul destino storico italiano<sup>88</sup>. Da una parte il Settecento, l'età dei Lumi sottratta alla precedente lettura nazionalista e fascista, dall'altra appunto la «questione del giacobinismo italiano» del Triennio 1796-1799<sup>89</sup> tornavano ad essere argomento cardinale perché implicavano in generale una revisione democratica della vicenda politica, statuale, economica e sociale italiana tra Risorgimento e fascismo, e, più in generale, la riconsiderazione delle origini dei totalitarismi. In particolare – specie per gli storici azionisti e quelli più o meno organici al movimento operaio e contadino – ad essere

<sup>85</sup> MANUELA ALBERTONE, *L'utopia dell'uguaglianza tra lotta politica e ricerca storica*, in ALESSANDRO GALANTE GARRONE e FRANCO VENTURI, *Vivere eguali. Dialoghi inediti intorno a Filippo Buonarroti*, pp. 9-94, che a pp. 38-39 riassume sulla base di quanto Venturi ricostruiva nella nota al terzo volume di *Illuministi italiani* (1958).

<sup>86</sup> Cfr. ROBERTO CESSI, *Lo storicismo e i problemi della storia d'Italia nell'opera di Gramsci*, in *Studi Gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Istituto Antonio Gramsci-Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 469-502; e le relazioni critiche di Gastone Manacorda (pp. 503-513) e Giorgio Candeloro (pp. 515-523).

<sup>87</sup> EUGENIO DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004. Cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *La storiografia modernistica del Novecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXXV (2009), pp. 211-289.

<sup>88</sup> GIUSEPPE GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, Bologna 2008 (p. 116).

<sup>89</sup> In grande sintesi FURIO DIAZ, *La storiografia politica*, in *Immagini del Settecento in Italia*, a cura della Società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma-Bari 1980, pp. 3-20; ANNA MARIA RAO, *Lumières et révolution dans l'historiographie italienne*, «Annales historiques de la Révolution française», 334 (2003), pp. 83-104.

dibattute era la questione delle origini delle idee democratiche e socialiste. Da questa impostazione dipesero la *riscoperta* di Filippo Buonarroti e del *babuismo*, e gli interrogativi sulle ragioni della passività popolare italiana, sulla formula gramsciana della «rivoluzione passiva», sul ruolo degli intellettuali, sulla fragilità economica e culturale delle borghesie italiane e sulle origini dell'arretratezza socio-economica del Paese.

L'approfondimento degli studi sugli avvenimenti italiani del 1796-1799 e la revisione del giudizio sul Triennio rivoluzionario appariva svolgersi nel quadro della più precisa impostazione dei problemi della storia settecentesca italiana, permessa dal «mutato atteggiamento verso i problemi storici in generale e verso il Risorgimento in particolare». Questo più generale mutamento implicava il superamento dei precedenti e limitati concetti di 'riforma' e 'dispotismo illuminato', il superamento della dimensione sabaudista delle origini del processo risorgimentale, il recupero della dimensione organica del pensiero riformatore e l'abbandono della ricerca dei precursori settecenteschi del liberalismo o del nazionalismo<sup>90</sup>. Gli interessi prevalentemente storico-costituzionali e amministrativi di alcuni storici, e gli interessi per gli aspetti politico-ideologici e sociali di altri studiosi trovavano riscontro in un'ampia messe di inchieste. Uno dei risultati più rilevanti di questa stagione è costituito dai *Giacobini italiani* di Cantimori, salutato da alcuni come studio delle «origini della nostra vita attuale» e avanguardia della «revisione critica che tolga il periodo alla condanna sotto cui è stato sepolto durante i vent'anni del fascismo, tutto preso della celebrazione imperiale della grandezza della gente italica»<sup>91</sup>. Renzo De Felice poteva così affermare che il rapporto fra Rivoluzione francese e *rivoluzione passiva* italiana, costituivano oramai «punti nodali della nostra storia contemporanea»<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> ERNESTO SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, 1896-1946. *Scritti in onore di Benedetto Croce nel suo ottantesimo anniversario*, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, II, Napoli 1950, pp. 425-453; MARIO MIRRI, *Studi recenti di storia del Settecento italiano*, in «Società», IX/1-2 (1953), pp. 155-178.

<sup>91</sup> Così, a partire da DELIO CANTIMORI, *Giacobini italiani*, Bari 1956, scriveva FRANCO CATALANO, *Scritti di giacobini italiani della fine del Settecento*, «Nuova Rivista Storica», XL/2 (1956), pp. 316-322.

<sup>92</sup> Cfr. RENZO DE FELICE, *Studi recenti di storia del Triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799)*, «Società», XI/3 (1955), pp. 498-513.

Si capovolveva un giudizio negativo precedentemente fondato sulla «paura della Rivoluzione francese, primo aspetto di quella paura del comunismo» che veniva sensatamente individuato come «una delle componenti costitutive del moderatismo italiano»: ora la Rivoluzione di Francia poteva essere riconsiderata non il «Dio che crea dal nulla», ma come «il sole che fa schiudere i fiori» dei movimenti rivoluzionari europei: e così già l'aveva intesa Alexis de Tocqueville<sup>93</sup>. Ora parlare di *rivoluzione passiva* appariva «storicamente giusto» soltanto a condizione di non farsi imprigionare nelle «assurde teorie» spacciate dai «caricaturali epigoni di un Cuoco coniugato con Monaldo Leopardi», insistendo sulla «naturale passività degli italiani, sulle *relativamente buone* condizioni di vita di essi e sulla loro *refrattarietà* ad ogni soluzione di tipo rivoluzionario»<sup>94</sup>.

L'analisi delle cause che determinarono la passività delle masse popolari della penisola nel 1796-1799 era cioè strumento per fondare consapevolezza storica dei margini della possibile iniziativa democratica in un presente in cui le continuità con il passato autoritario e fascista restavano questione principale all'ordine del giorno nell'agenda della ricostruzione politica, culturale ed economica del Paese<sup>95</sup>. Le distinzioni indicate tra le necessarie e diverse progettualità ideologico-politiche delle *élites* «rivoluzionarie» dell'Italia del Triennio, e tra di loro stesse e rispetto al giacobinismo francese<sup>96</sup>, maturarono in un'intensa discussione svoltasi nel corso diversi congressi di studi storici e sulle pagine di riviste specialistiche e militanti. Quelle distinzioni in realtà rimasero piuttosto aleatorie in una temperie di manie definitorie e nel quadro del fiorire della discussione sul ruolo della borghesia<sup>97</sup>, ma favorirono comunque più pre-

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 513.

<sup>94</sup> *Ibid.*, pp. 500-501.

<sup>95</sup> *Ibid.* e DELIO CANTIMORI, rec. di *Congiura per l'uguaglianza o di Babeuf di Filippo Buonarroti*, traduzione e introduzione di Gastone Manacorda, Torino 1946, «Società», II/2 (1946), pp. 503-507.

<sup>96</sup> R. DE FELICE, *Studi recenti di storia del Triennio*; DELIO CANTIMORI, rec. di HÉRARD WALTER, *Histoire des Jacobins*, Paris 1946, «Società», II/7-8 (1946), pp. 835-836

<sup>97</sup> Si legga l'icastico WALTER MATURI, *La storia contemporanea al X Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, 4-11 settembre 1955)*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII/3 (1955), pp. 532-540, che ironizzava anzitutto sui «begriffisti» e ai «giovani di vaglia, vivi, dialettici», pronti a dedicare tutto il proprio tempo alla discussione del concetto di borghesia, ma che giunti «al sodo» e interrogati su «come in concreto si possa studiare la borghesia» poi

cise caratterizzazioni del giacobinismo italiano. Ciò che rimaneva comunque fermo era il riconoscimento che durante il Triennio maturò anzitutto la consapevolezza del «nesso interno preciso» tra rivoluzione politica, rivoluzione sociale, rivoluzione morale, rivoluzione religiosa<sup>98</sup>.

Dalla concreta agenda politica della ricostruzione successiva al fascismo e alla guerra mondiale, discendeva d'altronde anche l'attenzione portata al rapporto tra progettualità politiche e concrete strutture sociali dell'Italia settecentesca nelle sue realtà locali<sup>99</sup>. E infatti il maggiore dei problemi che questa ridiscussione implicava a Venezia e nel Veneto riguardò all'epoca appunto l'arretratezza socio-economica e culturale, i limiti e le potenzialità inespresse o castrate delle sue *élites* economiche, politiche e culturali settecentesche, come intendevano rimarcare gli studi degli anni Cinquanta-Sessanta, in particolare quelli di Marino Berengo<sup>100</sup>, le precedenti ricerche di Massimo Petrocchi, cui rispondevano anche le analisi di

«interrompono il dialogo e vi lasciano con un pugno di mosche in mano»; e che poi passava agli «altri che, dopo aver dottamente profondamente e sottilmente dissertato, poniamo per esempio, del concetto di giacobino e dopo di aver sostenuto il rigore col quale tale concetto dovrebbe essere applicato, quando vengono all'atto pratico e debbono, per esempio, scrivere la storia del giacobinismo italiano finiscono in sostanza col dare al termine il significato generico, che aveva nella tradizione storiografia italiana, salvo a fare poi le debite distinzioni di tendenze (Giorgio Candeloro, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli 1956)» (p. 537).

<sup>98</sup> FRANCO VENTURI, *La circolazione delle idee [Rapporto al XXXII Congresso di storia del Risorgimento]*, Firenze 9-12 settembre 1953), «Rassegna storica del Risorgimento», XLI/1-2 (1954), pp. 204-222; DELIO CANTIMORI, *La periodizzazione dell'età del Rinascimento nella storia d'Italia e in quella d'Europa*, in *X Congresso di scienze storiche*, IV. *Relazioni*, pp. 330-381; ARMANDO SAIITA, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità d'Italia*, «Belfago», X/3 (1955), pp. 258-270; RENZO DE FELICE, *Giacobini italiani*, «Società», XIII/5 (1956), pp. 883-896.

<sup>99</sup> Cfr., per esempio, ARMANDO SAIITA, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)*, *ibid.*, VI/3 (1949), pp. 436-475.

<sup>100</sup> A partire naturalmente da *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, ampiamente discussa nelle riviste storiche e politiche dell'epoca, recentemente riedita con introduzione di Piero Del Negro. In *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, a cura di Giuseppe Del Torre, Padova 2003, soprattutto GIUSEPPE RICUPERATI, *Marino Berengo e il Settecento*, pp. 19-43 e GIUSEPPE DEL TORRE, *Marino Berengo e la storia veneta*, pp. 169-190; ROBERTO PERTICI, *Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, in MARINO BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di Roberto Pertici, Bologna 2004, pp. 9-41.

Giuseppe Tabacco<sup>101</sup>, e quelle, poi, di Gianfranco Torcellan<sup>102</sup>. In questo quadro il lavoro di Berengo poté apparire come *completamento* del precedente *Il tramonto della Repubblica di Venezia* di Petrocchi<sup>103</sup> e per certi versi lo era, nel senso che ne superava il precoce tentativo e l'*invenzione* – su cui si reggeva – dell'«assolutismo illuminato veneto»<sup>104</sup>.

Qui erano rimarcate la divisione tra egemonia del patriziato marciano e isolamento municipalistico del ceto nobiliare della Terraferma, escluso dal potere nella Dominante e impegnato a rivalersi nella Terraferma tramite l'attaccamento disperato al predominio municipale come sorta di «premio di consolazione» rispetto alla primazia marciana; l'assimilazione tra comportamento delle borghesie e delle nobiltà locali nella comune avversione verso l'oligarchia dominante e assieme verso le rivendicazioni plebee e le loro degenerazioni rivoltose, che spiegava la fase municipalistica del 1797; l'apatia delle plebi e del «proletariato» rurale e urbano come frutto di miseria secolare e abbruttimento da dipendenza; le istanze di rinnovamento destinate a fondersi con le idealità rivoluzionarie e travasate nel democratismo ottocentesco, ma anche le contraddizioni del ceto medio come prodotto della sua provincializzazione, della marginalità nella vita amministrativa municipale egemonizzata dalle nobiltà civiche e poi della cesura di Campoformido.

Quella definitiva rilettura riproponeva dunque una delle alternative interpretazioni del rapporto tra Venezia e Terraferma e trovò subito antagonista quello stesso Cessi che in precedenza era stato netto sull'«implacabile dissidio» che lo avrebbe informato. Per Berengo l'«antagonismo» che aveva agitato lungo il Settecento sino

<sup>101</sup> GIUSEPPE RICUPERATI, *Giovanni Tabacco e la storia moderna*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, «Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino», 14 (2006), pp. 63-79.

<sup>102</sup> Alcune linee in RENATO PASTA, *Franco Venturi e le antiche repubbliche italiane*, «Passato e presente», XXIII/65, pp. 85-107.

<sup>103</sup> Così Carlo Ghisalberti recensendo, su «Rivista Storica Italiana», XLIII/2 (1956), pp. 346-352, le monografie pubblicate rispettivamente nel 1950 e nel 1955 da Carlo Zaghi e Giorgio Vaccarino, ma cogliendo l'occasione per parlare di Berengo, inserito tra i «notevoli contributi» del periodo in senso diverso e più critico: i prodotti «migliori» del «rinnovato fervore degli studi sul Triennio rivoluzionario» restavano Zaghi e Vaccarino, i quali peraltro a propria volta sembravano più che altro *preparare il terreno* «a quella più ampia storia politica della rivoluzione italiana, che è ancora da venire».

<sup>104</sup> G. DEL TORRE, *Marino Berengo e la storia veneta*, pp. 169-190.

al collasso finale le singole città l'una contro l'altra e tutte contro la Dominante; si sommava al «non meno aspro contrasto tra campagna e città». «Ormai tra Venezia e i suoi domini nessuna forma di collaborazione è più possibile»; il collasso nel 1797, «il sovvertimento violento dello Stato», era stato infine favorito dalla diffusione delle idee rivoluzionarie<sup>105</sup>. Il saggio dedicato nel 1963 da Berengo a *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* rimarcò a propria volta come pure l'annessione al Regno d'Italia del Veneto fosse poi avvenuta «senza che gli antichi squilibri del suo sistema sociale e della sua economia fossero stati risolti», mentre quella che era stata Dominante «rimaneva non fusa con la regione o addirittura contrapposta ad essa» e mentre nelle stesse province venete non si era, né si sarebbe ancora, costituita una classe dirigente locale che fosse «capace di affrontare unitariamente i problemi municipali e quelli del contado»<sup>106</sup>.

Secondo Roberto Cessi (separato dal giovane Berengo da più di un'idiosincrasia personale e generazionale<sup>107</sup>), invece, il crollo del governo patrizio andava piuttosto ricercato «nell'ambito della stessa classe patrizia» e nell'estinzione di una «clientela che male aveva amministrato il proprio patrimonio politico ed economico, senza lasciare l'eredità di una nuova società», ma in assenza di giacobinismo e lumi, presto infatti scomparsi nel nulla senza a propria volta lasciare alcun seme di nuova società e alcuna eredità risorgimentale<sup>108</sup>. La recensione di Cessi<sup>109</sup> negava l'idea di Berengo delle due «antitesi» cardinali tra città e campagna e tra Dominante e terra-

<sup>105</sup> M. BERENGO, *La Società veneta nel '700*, pp. 41-42.

<sup>106</sup> ID., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, p. 338.

<sup>107</sup> ANGELO VENTURA, *Ricordo di Marino Berengo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLX (2001-2002), pp. 121-133, da cui MARCO FOLIN, *Marino Berengo storico della città europea*, in MARINO BERENGO, *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di Marco Folin, Reggio Emilia 2010, trae l'idea che quella di Cessi sia stata semplicemente una «recensione infelice» (nota 10, p. 63).

<sup>108</sup> La recensione di Roberto Cessi a *La società veneta alla fine del Settecento*, apparsa su «Archivio Veneto», s. V, LXXII (1958), pp. 123-130, è già stata ulteriormente ridiscussa da G. DEL TORRE, *Marino Berengo e la storia veneta*, pp. 178-179 (per altri aspetti la riprende anche Ricuperati, *Marino Berengo e il Settecento*, p. 32). Cfr. peraltro la premessa di Piero Del Negro alla riedizione del libro, Roma 2009, pp. V-IX.

<sup>109</sup> R. CESSI, rec. di M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, p. 124.

ferma. Quanto al «vecchio problema dei rapporti tra città e campagna», che non gli sembrava «particolare delle terre venete e del secolo XVIII», egli rifiutava che si potesse propriamente parlare di opposizione vera e propria nonostante i «conflitti individuali o collettivi, nell'ordine pubblico [...] e in quello privato». Secondo Cessi, il rapporto restava «sempre di complementarietà tra città e campagna. Denegato era il contrasto tra Dominante e terraferma, che invece per Berengo era davvero «la pietra di paragone sopra la quale misurare i valori della crisi»: «Ma è esistita veramente una inconciliabile antitesi tra Dominante e terraferma, tra classe patrizia e *sudditi* dominati, non solo economica e politica, ma anche morale?»<sup>110</sup>. Quella «pietra di paragone» dell'intera storia veneta spiegava però molto del particolarismo municipalistico in cui si tradusse la «rivoluzione veneta» e la fine della Repubblica: essa era destinata ad essere ripresa anche da Franco Venturi nel tassello veneto del suo affresco sul *Settecento riformatore*, che reinquadrò tutta la discussione sul riformismo veneziano, pur egli arrestandosi alla vigilia del periodo francese<sup>111</sup>. Il nuovo tornante culturale coincise intorno al 1989 con la crisi dei paradigmi politici novecenteschi e poi fatalmente i bicentenari della Rivoluzione francese hanno riaperto alcune delle questioni qui considerate<sup>112</sup>. Resta ancora la *vexata questio* dell'esistenza di un illuminismo veneto, e del senso delle vicende finali della Repubblica<sup>113</sup>, che ha prodotto nuove sintesi e bilanci – di cui è impossibile il regesto<sup>114</sup>. Un dato significativo è che il Veneto abbia conosciuto un nuovo uso pubblico della storia, una nuova appropriazione «dal basso» della storia marciiana, impugnata dai nuovi ceti politici veneti e riproposta come legittimazione politica ed espressione di una secolare, forte e coesa identità etno-regionale in alternativa alla narrazione e all'identità politiche nazio-

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 125.

<sup>111</sup> FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei lumi*, 2. *La Repubblica di Venezia*, Torino 1989.

<sup>112</sup> Alla ricerca di tracciarne un bilancio, VITTORIO CRISCUOLO, *Albòri di democrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792-1802)*, Milano 2006.

<sup>113</sup> PAOLO PRETO, *Municipalità democratica e giacobinismo nella terraferma veneta*, in *Proclami delle Municipalità*, pp. 11-23.

<sup>114</sup> Tra i più recenti, GIUSEPPE GULLINO, *Storia della Repubblica veneta*, Brescia 2010.

nali<sup>115</sup>. Parallelamente alla fioritura storiografica sulle città e i territori già sudditi della Serenissima<sup>116</sup>, che comunque raramente raggiungono la complessità degli studi dedicati altrove all'organizzazione della vita nelle città *rivoluzionate*<sup>117</sup>, l'intero contendere è per certi versi divenuta l'esistenza di una millenaria identità veneta coincidente con la statualità marciana, cancellata dal fraudolento gioco di responsabilità individuali e collettive e per alcuni espressa dal lealismo marciano e dalle *insorgenze*.

L'assunzione divenuta ovvia per la ricerca storica a partire che negli anni Cinquanta collegarono la reazione municipalistica delle città venete e la loro gravitazione politica ed economica con lo scollamento precedentemente ampliatosi tra città dominante e Terraferma, tra patriziato marciano ed *élites* suddite, ha così finito negli ultimi decenni per essere negata dall'opinione pubblica veneta. Tale prospettiva d'altronde è riflessa anche in un saggio molto fine che aprì l'ultimo volume della *Storia della cultura veneta*. Gianni Scaravello ipotizzò che durante gli anni che corrono tra il 1797 di Campofornido e il 1815 fosse rimasta «sospesa» una preesistente «identità statuale» condivisa dalla maggioranza dei veneti. Confermando invece lo scollamento tra dominante e città di Terraferma, Piero Del Negro è ripetutamente tornato sul quel conflittuale rapporto. Del Negro riassume le sue considerazioni nel suo contributo per un'opera collettiva promossa dall'autorità regionale veneta allo scopo di discutere appunto le immagini distorte o stereotipe del Veneto e riflettere sull'«ambigua» o quantomeno «doppia valenza» dell'«identità» di una regione esemplarmente policentrica e scissa tra campagna e città, tra terraferma e mare o laguna, tra l'«orgogliosa tradizione» politica della Serenissima e l'«altrettanto tenace insofferenza» delle singole città venete al dominio<sup>118</sup>.

<sup>115</sup> CLAUDIO POVOLO, *Fragilità di un confine storiografico: la caduta della Repubblica fra storia e mito*, in *Il leone atterrito. Un secolo di studi sulla caduta della Repubblica Veneta. Saggio bibliografico*, a cura di Marco Girardi, Sommacampagna (VR) 1999, pp. 5-14.

<sup>116</sup> Di cui è appunto regesto quanto al periodo della caduta il succitato saggio bibliografico di Girardi.

<sup>117</sup> Per esempio, MARINA FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1994.

<sup>118</sup> L'intervento di Piero Del Negro è in *Identità veneta*, a cura di Cesare De Michelis, Marsilio, Venezia 1999, pp. 173-186: le citazioni successive vengono dalla premessa di Cesare

In quell'occasione si ribadiva che nel 1797 i successi militari francesi finirono, essenzialmente, per *scoperchiare* «la pentola delle contraddizioni che opponevano, ma nello stesso tempo univano Venezia e la Terraferma» e che la «faglia principale» in cui allora fu inghiottita la repubblica veneta fu «probabilmente» il risalente secolare «antagonismo» tra la dominante e la terraferma. Che lo stesso «odio nei confronti dell'ex-Dominante» innervò quella «retorica giacobina» che in buona sostanza riqualificava «un municipalismo di matrice nobiliare», il quale poi infatti impedì anche la «fraternizzazione» delle municipalità delle città ex-suddite con quella dell'ex-dominante, mettendo frattanto «le ali ai piedi» del movimento per la loro unione alla Cisalpina. Del Negro rimarcava come, di fronte all'urto militare e alla ribellione delle province, una parte del patriziato ricco al governo prima avesse sacrificato la Terraferma concentrando la difesa alla sola città di Venezia e infine, accettando la sua democratizzazione e la promessa – poi non mantenuta – di salvaguardare le province oltremarine, avesse semplicemente scelto il male minore rispetto al rischio di esporre ai sequestri delle municipalità i propri possedimenti fondiari. L'identità *politica* «panveneta», cioè, non deve essere confusa con l'identità statuale marciana, quella non esisteva prima del 1797 e soltanto baluginò nel travaglio del periodo sino alla seconda dominazione austriaca, quando peraltro «era ancora in costruzione». In termini generali, essa deve in effetti essere considerata frutto del processo di ricomposizione politica e culturale avvenuto tra il periodo precedente alla rivoluzione repubblicana del 1848-1849, la sua rilettura moderata nei decenni seguenti e il rilancio in chiave nazionale e unitaria della memoria della Serenissima dopo il 1866.

Pur confortati da precedenti e successivi approfonditi studi, gli argomenti portati a sostegno della tesi dello *scollamento* e della frat-

De Michelis, pp. 9-12. Gli altri saggi di Del Negro cui si fa ora riferimento senza citazione diretta sono per esempio anche quelli nominati qui alla nota 1, mentre il saggio di Giovanni Scarabello è *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, 6. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 1-20. Per inquadrare però il senso della lettura di Scarabello occorre considerare anche GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Patria veneta e Stato italiano dopo l'Unità: problemi d'identità e di integrazione*, *ibid.*, pp. 553-596

tura sono d'altronde stati ancora recentemente relativizzati come semplice «teoria, in verità poco accreditata»: così Alvisè Zorzi, che recentissimamente, con la consueta felicissima penna, ha cercato di rendere comprensibili ai molti alcune altre delle ragioni della fine della *millenaria* Repubblica, come la «crisi del sistema», la crisi demografica del patriato e in esso la polarizzazione delle ricchezze, la debolezza militare e la senescenza istituzionale. Zorzi in effetti rilancia alcuni argomenti tradizionali, ma recepisce anche alcune delle acquisizioni di ricerche recenti meno metabolizzabili, e certo meno metabolizzate, dal largo pubblico. Egli motiva la condotta rinunciataria dei governanti marciani adducendo la modestia delle risorse opponibili da Venezia di fronte ai «grandi stati nazionali, come la Francia», il calcolo sottostante la negoziazione di condizioni politiche meno dure, il timore di possibili eccidi per mano dei francesi<sup>119</sup>.

Nel clima di revival etno-regionalista, la questione delle insorgenze ha ricevuto frattanto nuova attenzione da parte di letture e interpretazioni tradizionalistiche o francamente reazionarie: esse però non erano state per nulla *dimenticate* dallo storico<sup>120</sup>. Come altrove in Europa<sup>121</sup>, negli ultimi decenni è stata riarticolata anche la polarizzazione interpretativa consolidatasi in precedenza circa la valutazione del comportamento rurale e popolare durante il Triennio e l'età napoleonica in generale. Caduta l'identificazione netta tra Risorgimento e Lazzari o insorgenze, dagli anni Cinquanta si

<sup>119</sup> ALVISE ZORZI, *Napoleone a Venezia*, Milano 2010, pp. 11-19. Per ulteriori proposte cfr. DORIT RAINES, *Al servizio dell'«amatissima patria». Le memorie di Ludovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, Venezia 1997.

<sup>120</sup> Cfr. MASSIMO VIGLIONE, *Rivolte dimenticate: le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Roma 1999; viceversa testimonianza già – tra i maggiori – RENZO DE FELICE, *Paura e religiosità in Italia giacobina*, Napoli 1965: e, per esempio, RINALDO SALVADORI, *Moti anti-giacobini e insorgenze antinapoleoniche in Val Padana*, in *Storia della società italiana*, XIII. *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano 1985, pp. 189-217; AGNESE SINISI, *Antigiacobinismo e Sanfedismo*, *ibid.*, pp. 219-252. Un percorso proponeva VITTORIO SCOTTI DOUGLAS, *Le cause e la dinamica delle insorgenze antifrancesi nell'Italia napoleonica*, in *Atti del convegno storico Napoleone e la Lombardia nel Triennio giacobino*, Lodi 1997, pp. 153-197.

<sup>121</sup> Solo per esempio, nel quadro largo ma con attenzione alle *guerres paysannes*, YVES MARIE BERCÉ, *Révoltes et Révolutions dans l'Europe moderne (XVI-XVIII siècles)*, Paris 1980; specificamente *Les Résistances à la Révolution. Actes du colloque de Rennes (17-21 septembre 1985)*, a cura di François Lebrun e Roger Dupuy, Paris 1987.

erano confrontati da una parte coloro i quali negavano recisamente la spontaneità delle insorgenze ritenendole esclusivo frutto della propaganda clericale e padronale, incarnazione di miseria ignorante e perciò stesso portatrice di reazione<sup>122</sup>, e, dall'altra parte, chi, come nel 1956 Giorgio Candeloro nel primo volume sulle origini del Risorgimento della sua *Storia dell'Italia moderna*, invitava a differenziare e complicare il quadro: come variamente si è fatto<sup>123</sup>.

Al di là delle postume identificazioni più ideologizzate, con le resistenze antifrancesi in generale (ma prima ancora della discesa della *Grande Armée* con i tumulti antigiansenisti toscani degli anni Novanta, per esempio<sup>124</sup>), le logiche della rivolta rurale d'antico regime sembrano essersi incontrate con la grande politica e la modernità politica soltanto quando e perché nutrite dall'esterno, e nel 1797 dove armate nel quadro drammatizzato dalla guerra e dai suoi costi<sup>125</sup>. Anche in questi casi, esse però si esprimevano assieme istanze fiscali ed economiche legate al tradizionalismo rurale, difesa delle autonomie comunitarie contro il «genio distruggitore del così detto moderno repubblicanesimo» in favore della «antichissima costituzione», preesistenti conflittualità infraterritoriali e anche differenziazioni intercomunitarie che di quelle tensioni erano e sarebbero state ancora a lungo espressione<sup>126</sup>.

<sup>122</sup> CARLO ZAGHI, *Potere, Chiesa e Società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli 1984.

<sup>123</sup> Introduttivamente, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma 1999: qui PAOLO PRETO, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, pp. 71-88, e GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Dalle «Pasque veronesi» ai moti agrari del Piemonte*, pp. 89-122.

<sup>124</sup> GABRIELE TURI, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Firenze 1969 e, introdotto nuovamente, Bologna 1999.

<sup>125</sup> ILARI-CROCIANI-PAOLETTI, *La guerra continentale*, p. 3, che introduce al tentativo di reinquadrare le insorgenze antifrancesi nel quadro della storia militare (cfr. *passim* i singoli contesti).

<sup>126</sup> Cfr. IVANA Pederzani, *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992, pp. 446-447; GIANCARLO MARCHESI, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Brescia 2003, pp. 51-81. Cfr. *Il lavoro e la montagna. Economia e società in Valle Sabbia tra Antico Regime e Restaurazione*, a cura di Alfredo Bonomi e Giancarlo Marchesi, Brescia 2000. Viceversa dove non furono armate: cfr. sullo sfondo le situazioni ricostruite da FURIO BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Valcellina e Valcovera*, Pordenone 1990; ID., *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine 2002.

Le *résistances à la révolution* incarnate dalle insorgenze dalle valli e di alcune comunità dei territori bergamasco e bresciano sino alle Pasque veronesi, sono però frutto di compresenti ragioni: *anche* della resistenza tradizionalistica alla rivoluzione, alle cose di Francia, appunto; ma non sono semplificabili e soprattutto non sono interpretabili anacronisticamente né in senso nazional-patriottico, come si fece durante l'Ottocento e nel primo Novecento, né in senso etno-regionalista. E neppure, però, come espressione di un'univoca volontà politica delle *masse* popolari. Le insorgenze acquisirono specificità controrivoluzionaria soltanto dopo il 1799<sup>127</sup>, mentre peraltro nel 1797 la disponibilità al negoziato espressa da parte del clero italiano e lo stesso ruolo di legittimazione su base compromissoria attribuito alla religione da parte delle fragili municipalità<sup>128</sup> evitarono fenomeni di fanatismo mariano o altre psicosi religiose. Anche se possiamo incontrare preti alla testa degli insorgenti e manifestazioni inquietanti. Un caso eloquente è per esempio l'apparizione della Madonna che sarebbe avvenuta il 30 aprile a Rovigo, che sembrò anticipare notizie che «fra pochi giorni saremo liberati da tanti mali che ci circondano»<sup>129</sup>. Ma, a conferma che la ricerca delle idee popolari andrebbe condotta meno all'interno piuttosto al di fuori dei movimenti di resistenza aperta<sup>130</sup>, il fatto è che, anche nelle zone rurali

<sup>127</sup> ANNA MARIA RAO, *Introduzione. La questione delle insorgenze italiane*, in *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, «Studi storici», 39/2 (1998), pp. 325-347.

<sup>128</sup> Qui bastino DANIELE MENOZZI, *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, Bologna 1990 e ID., *Chiesa e società nell'Italia giacobina*, in *Le metamorfosi*, pp. 129-146; per il contesto specifico, GIOVANNI VIAN, *La chiesa del Doge al tramonto della Repubblica di Venezia*, «Studi Veneziani», XXXIII (1997), pp. 157-163; cfr. *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, a cura di Vittorio E. Giuntella, Roma 1988, e *Il clero giacobino. Documenti inediti*, a cura di Alfonso Pepe, Napoli 1999.

<sup>129</sup> LISA SERVADEI, *Gli ultimi giorni della Serenissima a Rovigo nelle cronache locali*, in *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. 1797-1815*, a cura di Filiberto Agostini, Rovigo, pp. 25-35.

<sup>130</sup> Uno stimolo alla rilettura è offerto, a partire da altro contesto, da SANDRO GUZZI, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, pref. di Giovanni Levi, Bologna 1994. Cfr. d'altra parte ANGELO TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne d'Antico Regime*, Venezia 1995, da una parte; e dall'altra, per esempio, MARINA CAFFIERO, *La nuova era. Miti e profezione dell'Italia in rivoluzione*, Genova 1991. Per altri contesti ANGELO SINDONI, *Il tramonto dell'antico regime in un'area centrale della Sicilia*, Roma 1984, pp. 72-75 e 211-217. Spunti vengono anche da *Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta. L'inchiesta del Senato veneziano 1772-1773*, a cura di Simonetta Marin, Costabissara (VI) 2007;

venete che furono culla delle insorgenze, l'originario tradizionalismo avverso alla *novità* iniziava allora a tramutarsi in conservatorismo politico cattolico, ormai maturo nel primo decennio dell'Ottocento nel quadro di una più lunga stagione di «disciplinamento» religioso su cui fondarono le stesse successive dominazioni<sup>131</sup> e comunque suscettibile di farsi armare e spingere oltre la reazione soltanto in relazione alle peggiori congiunture belliche e alle depressioni economiche<sup>132</sup>.

Al di là dell'incidenza politica delle interpretazioni cosiddette revisionistiche delle insorgenze, per certi versi contro-revisioni comunitariste anticentralistiche e antilaiciste di quelle risalenti nazional-patriottiche<sup>133</sup>, e al di là di quella dei processi giudiziari postumi al *giacobinismo* o a Bonaparte<sup>134</sup>, le ricadute sul senso comune dell'insistenza sull'identità veneta – *panveneta* – hanno pesato e tuttora pesano simbolicamente ed elettoralmente nell'Italia degli ultimi decenni. Tali avvistamenti anacronistici dovrebbero incitare storici e studiosi di storia a discutere prima di tutto di una certa incomunicabilità tra ricerca e senso comune; a interrogarsi sull'uso pubblico della storia in Italia e sull'assenza di

<sup>131</sup> FILIBERTO AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia 2002.

<sup>132</sup> Ricercavano per esempio equilibrio nelle possibili interpretazioni sia FERRUCCIO VENDRAMINI, *La rivolta dei contadini bellunesi nel 1800*, Feltre 1992, sia, più recentemente e ampiamente, ELENA PESSOT, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Treviso 1998, che pur propende per lo spontaneismo istintuale degli scoppi rivoltosi dell'epoca.

<sup>133</sup> cfr. per esempio, ISABELLA RAUTI, *Campane a martello. La «Vandea italiana»: le insorgenze contadine antifrancesi nell'Italia centrale (1796-1799)*, Settimo Milanese 1989; FRANCESCO MARIA AGNOLI, *Rivoluzione, cristianizzazione, insorgenze*, Caltanissetta 1991; FRANCESCO PAPPALARDO e OSCAR SANGUINETTI, *Insorgenti e sanfedisti: dalla parte del popolo. Storia e ragioni delle insorgenze anti-napoleoniche in Italia*, Potenza 2000. Convinte identificazioni tra il brigantaggio del 1797-1809 e il rifiuto del «laicismo» e «centralismo più ottuso e rapace» propone ETTORE BEGGIATO, *1809: l'insorgenza veneta. La lotta contro Napoleone nella Terra di San Marco*, Vicenza 2007, che basa essenzialmente sulla identificazione nazionalistica tra briganti e patrioti già offerta da CARLO BULLO, *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantaggio politico del 1809*, pubblicato in diversi fascicoli di «Nuovo Archivio Veneto», VIII-IX (1898).

<sup>134</sup> Cfr., patrocinato dalla Provincia di Venezia, *Processo a Napoleone. Rivediamo la Storia*, a cura di Luigi Gigio Zanon, Venezia 2004; cfr., di contro, lo sforzo pedagogico di WALTER PANCIERA, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797*, Verona 2004.

coscienza storica che ne è alla base. Il cortocircuito tra storiografia, narrazioni populistiche, idealizzazioni gratificanti di un'opinione pubblica borghigiana caratterizzata da marginalità economico-cultural, delusione da progresso effimero e terzietà politica, in cui il centro dei *risentimenti* resta la cesura del 1797, ha dopotutto, nel senso comune, al di là delle questioni di *autogratificazione* localistica, anche il risultato finale dell'*autoassoluzione* dalle più gravi responsabilità collettive accumulate lungo l'intera vicenda storica otto-novecentesca. Un esempio recente:

«Volevo dire che occorre leggersi un po' di storia veneta. Chi ha letto tale storia sa di appartenere ad una nazione che è stata defraudata. Il Veneto era da mille anni una nazione, la Repubblica di San Marco. Solo il *guerrafondaio Napoleone la distrusse*, poi fu data all'Austria. Nel 1848 Venezia insorse contro gli austriaci, e loro la presero per fame, non rispettando la libertà di ogni popolo. Nel 1866 fu barattata la Repubblica di San Marco tra Francia e Austria e fu data ai Savoia. Ci fu un referendum farsa, antidemocratico, non fu data nessuna clausola di autonomia al Veneto, come sarebbe stato di diritto, visto che era una nazione. Forse se il Veneto fosse stata una Repubblica di San Marco non ci sarebbe stata l'immane tragedia della guerra del 1915-1918 e neanche quella del 1940-1945, il fascismo. E l'Istria sarebbe ancora veneta»<sup>135</sup>.

<sup>135</sup> Così la lettera di UMBERTO MONEGO, *Il Veneto, nazione defraudata*, «Corriere delle Alpi», venerdì 31 dicembre 2010, p. 26, nello spazio principale – «Il fatto del giorno» – della rubrica *Lettere al direttore*. Corsivo di chi scrive.